

Il documento

GLI STORICI: "NO A UNA LEGGE SUL NEGAZIONISMO"

ROMA — Contro la legge che punisce il negazionismo si pronuncia anche la Sissco, la società che raccoglie gli storici contemporanei. In sintesi, il documento esprime una forte contrarietà alla proposta – ora in discussione al Senato – di modificare l'articolo 414 del codice penale per trasformare il negazionismo in reato. Gli storici chiedono che «una materia così delicata venga affrontata dal legislatore tutta insieme e in modo globale, non attraverso interventi parziali». E che il Senato «non accolga l'inserimento, già approvato dalla Commissione Giustizia, del comma secondo cui "la pena si applica a chiunque neghi l'esistenza di crimini di guerra o di genocidio o contro l'umanità"». Tale norma, aggiungono gli studiosi, risulta ambigua e di difficile attuazione.



REATO DI NEGAZIONISMO

Difendere la libertà d'espressione, ma non astrattamente

Donatella Di Cesare

La questione del negazionismo ha preso in Italia una piega singolare. Ha prevalso infatti un indubbio ottimismo e si è pensato che i negazionisti fossero quattro folli o quattro ignoranti, facilmente emarginabili. Ecco perché i singoli episodi sono stati letti come spiacevoli incidenti, dovuti in gran parte a disinformazione.

Come ricorda nel suo intervento Roberto Della Seta, sono stati gli storici - appartenenti a correnti diverse - a prendere l'iniziativa contro la legge. Che ne sarebbe allora della libertà d'opinione?

Ma *chi nega non ignora*. E il negazionismo non può essere accettato come un orpello della cultura contemporanea. Perché la negazione non è un'opinione, ma è piuttosto una dichiarazione politica. I negazionisti non sono ricercatori che hanno di mira la verità, non praticano lo scetticismo metodico per arrivare alla certezza. Al contrario, sono armati di convinzioni. Nel mio libro li ho chiamati «dobermann del pensiero»: chini crudamente sull'osso che non smettono di rodere, si attaccano al brandello di una prova, per respingere il tutto. Non sapremo mai la cifra esatta dei morti. Ma cambia per questo l'entità del crimine?

Ogni argomento diventa nelle loro mani un mezzo per raggiungere il fine: negare l'innegabile delle camere a gas. È venuto allora il momento di riconoscere che il negazionismo è un totalitarismo del pensiero perseguito in una salda continuità con il totalitarismo del passato.

Non deve sfuggire la complicità tra l'annientamento di ieri e la negazione di oggi. I primi negazionisti sono stati i nazisti stessi che molto presto hanno cancellato le tracce dei crimini facendo saltare, nel 1945, le camere a gas e i crematori.

Chi nega oggi si pone nel solco di Hitler e intende perseguire la politica di annientamento. Negare l'esistenza delle camere a gas significa insinuare che Hitler non abbia raggiunto la meta, che quel progetto di rimodellamento biopolitico del mondo, che prevedeva l'annientamento di ebrei, zingari, omosessuali, disabili, dissidenti, «diversi», non sia stato ancora realizzato. Significa assumerne la necessità nel domani. E la questione è

molto più grave e attuale di quanto si creda: perché si tratterebbe dell'idea di scegliere con chi coabitare il pianeta. Sta qui l'eredità dell'hitlerismo.

Tutto questo va indagato molto di più; per capire non solo il passato, ma anche e soprattutto il futuro. Sarebbe però una terribile ingenuità credere che il dibattito vada affidato solo agli storici.

La questione è politica e riguarda tutti. Chi nega, attentando alla nostra memoria, vuole minare il fondamento da cui, sulle ceneri di Auschwitz, sono sorte le democrazie europee, vuole sopprimere le condizioni per un dialogo democratico.

Ai negazionisti, agli hitleriani di seconda, terza generazione, non può essere concesso spazio pubblico - nel senso in cui lo intende Arendt. La libertà d'espressione va difesa, ma non astrattamente. Non è naufragato ad Auschwitz quel liberalismo astratto privo di senso etico e di spessore politico? D'altronde basta riprendere le pagine con cui Spinoza, attento a salvaguardare il giudizio da un potere che altrimenti diventerebbe violento, indica il limite oltre il quale l'espressione, che a tutti gli effetti un agire, mina il fondamento della repubblica.

In Germania la legge ha arginato il fenomeno impedendo la condivisione dello spazio pubblico nelle scuole, nelle università, sulla stampa, nella rete. I negazionisti sono presenti infatti attraverso un'enorme quantità di siti, blog, profili privati sui social network, di cui si servono per la loro propaganda. Non esitano a esibire con schermo quel che resta dei cadaveri dei bambini. C'è molta differenza tra uno di questi siti e un sito pedopornografico?

La Shoah è stato il risultato estremo di una politica del crimine che non è passata e superata. I negazionisti hanno tratto profitto da una politica nazionalistica che, soprattutto nell'ultimo ventennio, ha parlato di «espulsioni» e «rimpatri», che ha il gusto per il marchio e lo statuto speciale, che punta l'indice contro l'immigrato e lo straniero. L'hitlerismo intellettuale, in tutte le sue forme, non è stato sconfitto. È per questo che nella Shoah devono essere scrutate le possibilità occulte e inquietanti che la modernità sarebbe ancora in grado di riservare.



Legge sul negazionismo: tre studiosi rinnovano l'appello per dire no

Circa sei anni fa fummo i promotori di un appello, che raccolse l'adesione di circa duecento storici, che voleva impedire l'approvazione della legge che intendeva punire la negazione della Shoah e dei genocidi. L'anno scorso è stato riproposto un disegno di legge analogo e in questi giorni il Parlamento, sull'onda delle emozioni suscitate dall'anniversario del rastrellamento nazista del Ghetto di Roma e del funerale di Priebke, sembra intenzionato ad approvare al più presto un testo che, molto più genericamente, condanna "chiunque nega l'esistenza di crimini di guerra o di genocidio o contro l'umanità".

Perché, come cittadini e come storici, continuiamo a essere contro una simile legge? Innanzitutto perché essa è ambigua, di difficile interpretazione e di ancor più difficile attuazione. Sulla definizione di genocidio e su quali siano stati i genocidi nella storia, tranne qualche caso, non vi è accordo neppure tra storici o tra giuristi, e ancor meno su quali vadano considerati i crimini di guerra e contro l'umanità. Solo quelli che sono stati sanzionati come tali a Norimberga? O quelli che un tribunale (internazionale, ma forse anche nazionale) ha definito in questo modo? È il giudice a stabilire caso per caso a quale decisione di tribunale o interpretazione di studiosi rifarsi?

Nei paesi in cui sono state applicate, le leggi antinegazioniste hanno offerto - attraverso la copertura mediatica dei processi cui hanno dato luogo - una tribuna per la propaganda di tesi ignobili altrimenti completamente ignorate dall'opinione pubblica: perché cadere in questo tranello? La verità non può essere fissata per legge - come avviene nei regimi totalitari - o nelle aule dei tribunali, ma raggiunta attraverso una ricerca condotta liberamente dagli studiosi del passato, basata su una moltitudine di fonti che includono anche le testimonianze dei protagonisti: è così che la Shoah si è iscritta nella coscienza storica del mondo contemporaneo. Le verità ufficiali sono pericolose, come hanno sottolineato gli storici nei paesi in cui queste leggi sono state promulgate.

Se il nostro obiettivo deve essere quello di contrastare la diffusione di atteggiamenti negazionisti - spesso ingenuamente ripetuti da giovani o persone del tutto ignare di ciò di cui stanno parlando - non possono che essere la ricerca e l'educazione le strade maestre per combattere questa deriva per fortuna ultraminoritaria (visto che per la repressione di coloro che usano il negazionismo come strumento di odio o di apologia di reato le leggi già ci sono). Fare una legge crea la perversa convinzione che il problema è risolto, e quindi può essere accantonato e rimosso. Mentre occorrerebbe una vera campagna educativa, nelle scuole e nei mezzi di comunicazioni di massa, chiamando a partecipare l'intera società. Il razzismo si sconfigge con l'educazione, la cultura e la ricerca; le manifestazioni di odio e apologia di razzismo con le leggi che già esistono.

Marcello Flores, Simon **Levis Sullam**, Enzo Traverso
Curatori della *Storia della Shoah* (Utet)

La cultura

Ginzburg e la Shoah
 “Perché è un errore
 punire i negazionisti”

SIMONETTA
 FIORI

Lo storico spiega le ragioni che lo vedono contrario a una norma
 “Si tratta di un fenomeno ignobile, ma è inaccettabile farne un reato”

LA e VERITÀ LA LEGGE

**CARLO GINZBURG:
 “PERCHÉ È UN ERRORE
 PUNIRE I NEGAZIONISTI”**

“È una questione di principio che non deve conoscere eccezioni, non si possono imporre limiti alla ricerca scientifica o intellettuale”

“Spesso i processi penali si sono trasformati in formidabili casse di risonanza per questi farabutti in cerca di pubblicità e martirio a buon mercato”

SIMONETTA FIORI

«**Q**uello contro il negazionismo è un disegno di legge inaccettabile. Reputo grave il modo dilettantesco con cui la classe politica l'ha riproposto, senza tenere conto delle serie obiezioni mosse in passato su questo tema». Carlo Ginzburg è lo storico italiano più conosciuto all'estero. Figlio di due ebrei illustri, Leone e Natalia, ha intercettato nelle sue vaste ricerche il tema del complotto e della persecuzione. «È una materia scottante e molto dolorosa. Ma proprio per questo non ho paura dell'aggettivo “freddo”: è mancata un'analisi distaccata, fredda, razionale su un provvedimento che rischia di produrre effetti gravi».

La nuova legge è ora affiorata in Parlamento in coincidenza di due fatti incrociati: la morte dell'aguzzino Priebke, se-

guita dalla vicenda tempestosa della sua sepoltura, e il settantesimo anniversario della razzia del Ghetto, con gli oltre mille ebrei condotti a morire.

«Sì, questo duplice contesto ha creato una forte emozione pubblica. Ma le emozioni non sono mai consigliere di buone leggi. E allora la prima operazione che dobbiamo fare è recidere il legame tra questo nuovo disegno di legge e i contesti immediati in cui è stato proposto».

Perché il disegno di legge non la convince?

«Vanno fatte due valutazioni diverse: una riguarda il principio e l'altra l'opportunità. Dico subito che a mio parere entrambe portano a giudicare in maniera negativa questo disegno di legge. Sul piano del principio, è inammissibile imporre per legge un limite alla ricerca. È un punto di principio che prescinde dal contenuto. Le tesi dei negazionisti sono ignobili dal punto di vista morale e politico e non costituiscono in alcun modo una provocazione sul piano in-

tellettuale. Nessuno storico può essere indotto a rivedere le proprie argomentazioni sulla base di queste tesi. Però sul piano del principio non si possono porre dei limiti alla ricerca. E non sono ammesse eccezioni».

E le ragioni di opportunità?

«I negazionisti sono farabutti in cerca di pubblicità. Cercano un “martirio” a buon mercato e colgono ogni pretesto per farsi propaganda. Nei paesi in cui è stata adottata la legge, i tribunali sono diventati una formidabile cassa di risonanza delle loro



tesi. Ma poi si aggiunge una seconda ragione di opportunità, e qui entriamo in un terreno più delicato».

Quale?

«È quello che investe la ricerca storica. Parlo per esperienza diretta. Mi sono trovato, in un contesto accademico non italiano, a discutere un lavoro che ho definito, con un giudizio messo agli atti, "un caso di negazionismo felpato", morbido. In esso non venivano formulate tesi negazioniste esplicite: però, attraverso una serie di distinguo, si avanzava una conclusione che andava implicitamente in quella direzione. Portare un caso del genere in tribunale sarebbe una follia. Se ne possono immaginare molti altri: la ricerca è fatta di argomentazioni che non s'identificano sempre con l'alternativa tra bianco e nero».

Poi quello del genocidio è un tema di discussione continua tra gli storici. Si fatica a trovare una nozione condivisa.

«Cosa distingue lo "sterminio" dal "quasi sterminio"? Sembra la traduzione tragica di un problema logico posto dai greci: il sofisma del sorite (o del mucchio) detto anche dell'uomo calvo. Se ti strappo un capello, diventi calvo? E se te ne strappo due? O tre? Ora, nel caso del genocidio, non si tratta di capelli immaginari ma di vite umane. A che punto scatta la nozione di genocidio? Mi fa orrore pensare che questo tipo di discussione possa finire in tribunale. Se poi qualcuno arriva a sostenere che quello che è successo in Europa tra il 1941 e il 1945 non è stato un genocidio, allora è inutile discutere: chi pronuncia queste affermazioni si autoesclude dalla comunità storiografica. Ma non si porta alla sbarra».

Il testo della legge è molto generico: punisce chi nega l'esistenza del genocidio ma anche dei crimini di guerra e di quelli contro l'umanità. Indro Montanelli, che ha a lungo negato l'uso del gas iprite in Etiopia, sarebbe finito in galera.

«Sul livello morale di Montanelli rinvio al libro, molto documentato, di Renata Brogini: *Passaggio in Svizzera*. Certo quello che lei cita è un caso che avrebbe dato origine a un contenzioso giuridico assurdo. Non sono queste le cose da portare in tribunale. Ho l'impressione (ma posso sbagliare) che oggi gli storici italiani siano abbastanza compatti contro la legge. Non c'è unanimità, ma quasi. Anche per questo colpisce la quasi unanimità, ma di segno contrario, della classe politica».

Il dissenso grillino ha riguardato più la modalità di approvazione che il contenuto della legge. Qualcuno tra gli storici si domanda se il negazionismo vada penalmente condannato perché servirebbe a contrastare la possibilità della discriminazione e della persecuzione.

«Non c'è dubbio che l'antisemitismo dichiarato sia oggi molto più presente, in Italia, rispetto a dieci anni fa. Un antisemitismo complesso, in cui confluiscono sia una componente neonazista sia una componente di sinistra, che identifica il capitalismo con la finanza ebraica. Un libro recente di Michele Battini ci ricorda che questo antisemitismo di sinistra ha radici nell'Ottocento, tra i seguaci di Proudhon. E poi c'è una terza componente, più recente, che si nutre dell'ostilità alla politica di Israele nei confronti dei palestinesi. È una politica che

mi ripugna: ferocemente ingiusta e (nel lungo periodo) tendenzialmente suicida. Ma l'antisemitismo è stato ed è, molto spesso, una maschera dell'antisemitismo».

Questa pericolosa miscela agisce anche in altre parti d'Europa.

«In Italia però l'antisemitismo s'inserisce in un panorama più ampio, caratterizzato da un razzismo vergognoso che, diversamente da quanto succedeva in passato, è entrato a far parte del discorso pubblico. Basti pensare agli insulti contro la ministra Kyenge, che hanno fatto il giro del mondo. Oggi l'immagine dell'Italia nel mondo include anche questo. Potrebbero verificarsi episodi di razzismo ancora peggiori di quelli ai quali assistiamo: ma una legge che punisse il negazionismo non servirebbe a impedirli».

Adriano Prospero ha sostenuto che sia la propaganda negazionista sia le leggi improvvise per combatterla sono sintomi di un problema italiano: non aver fatto i conti fino in fondo con la Shoah.

«I crimini compiuti dal nazismo sono stati di gran lunga superiori, per entità, a quelli compiuti dal fascismo. Ma anche il processo di elaborazione è svolto, nei due paesi, in modo molto diverso. In Italia la Resistenza è stata usata come un alibi per rimuovere il passato. Anche in Germania, nel dopoguerra, c'è stata continuità col nazismo, in alcuni settori: l'università, la burocrazia. E il Sessantotto ha rappresentato una vera cesura: una resa dei conti con la generazione dei padri, compromessa col nazismo. Oggi, un fenomeno ripugnante come quello che si è verificato in Italia - un vero sdoganamento del razzismo - sarebbe impensabile in Germania».

Al di là del giudizio morale, un tratto che colpisce nel negazionismo è l'aspetto paradossale: a essere negato è uno degli eventi più documentati della storia umana.

«Il negazionismo si alimenta di molte cose: per esempio, del mito del complotto degli ebrei. Da quando in Francia, nel 1321, circolò la voce che i lebbrosi, istigati dagli ebrei, avevano cercato di avvelenare i cristiani, le versioni del complotto sono state innumerevoli, fino ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* e oltre. È un elemento che differenzia l'antisemitismo da altre forme di razzismo: nessuno ha mai parlato, credo, di complotti dei neri americani contro i bianchi. Ma dietro il fantasma del complotto si legge l'ambivalenza, il timore della superiorità attribuita agli ebrei. E di un complotto della lobby ebraica, ricca e potente, abbiamo sentito parlare anche di recente».

Forse è anche per la sua ambivalenza che la teoria del complotto ebreo trova oggi terreno fertile tra i giovani impauriti di realtà depresse, sul piano economico e culturale. È un fenomeno che vediamo anche in Italia.

«Questo è vero. Basti vedere quel che succede in Ungheria. In una situazione di crisi profonda la proposta di un capro espiatorio preconfezionato può avere successo. Ma a questo pericolo non si risponde con una legge. Il terreno privilegiato per contrastarlo è la scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN APPELLO DEGLI STORICI CONTRO LE VERITÀ DI STATO

Risponde Sergio Romano

Negazionismo della Shoah: apologia di reato. Così una nuova, fredda, norma riduce un abominio della storia dell'umanità, un qualcosa di talmente terribile a mera formula da codice giuridico. Ma davvero le nazioni moderne, democratiche, emancipate politicamente e culturalmente non sanno fare di meglio per sottolineare una tale mostruosità? Non si trovano argomenti scientifici tali da confutare a livello culturale tesi aberranti come il negazionismo della Shoah? Evidentemente no, bisogna ridurre tutto al «pensiero di Stato», al «è così perché lo dice la legge», senza dibattere e svergognare nel merito chi sostiene, certo sbagliando, ma assolutamente con pieno diritto (libertà di pensiero) il contrario. Cosa ne pensa?

Gianpaolo Perinelli
johnper@libero.it

Caro Perinelli,
S piace dirlo, ma il «reato di negazionismo» ha trovato un clima favorevole, paradossalmente, nel Paese di Voltaire, di Montesquieu, di Madame de Staël, di Benjamin Constant e di Alexis de Tocqueville. Nel 1990 il Parlamento francese ha approvato una legge, proposta dal deputato comunista Gayssot, che punisce la negazione del genocidio. È probabile che la Francia volesse fare ammenda per la politica antisemita del regime di Vichy e dimostrare al mondo che non vi sarebbe stato nel suo futuro un nuovo «caso Dreyfus». Ma quella legge illiberale ha avuto

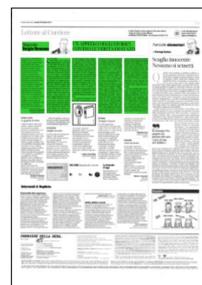
il prevedibile effetto di suscitare una sorta d'invidia in tutti coloro che si sentivano dimenticati e trascurati. Se la negazione del genocidio ebraico è un reato, perché non riservare lo stesso trattamento alle stragi e ai massacri di cui furono vittime altri gruppi etnici e religiosi? In una lettera a Dino Messina apparsa sul suo blog («La nostra storia»), uno studioso dell'Università di Roma, Eugenio Di Rienzo, ha ricordato che «alla normativa Gayssot ha fatto seguito, nel 2001, l'approvazione di altre due disposizioni legislative che puniscono come reato la negazione del genocidio armeno e qualsiasi affermazione tendente a non considerare la schiavitù come un «crimine contro l'umanità»». Per alcuni mesi, qualche anno fa, sembrò addirittura che la «negazione del genocidio» sarebbe diventata un reato europeo.

Fu quello il momento in cui gli storici cominciarono a manifestare le loro preoccupazioni e a lanciare segnali d'allarme. Fra i primi a prendere posizione vi furono Pierre Nora, autore di un grande studio sui luoghi della memoria, e René Rémond, storico della Francia moderna e contemporanea. Il primo è di origine ebraica, il secondo, morto nel 2007, era cattolico. Nora, in particolare, ha creato un'associazione («Liberté pour l'histoire») e ha chiesto ad altre sedici persone di firmare un appello. Appartengo a quel gruppo, e credo che la migliore risposta alla sua lettera, caro Perinelli, sia la ri-

produzione del testo: «Preoccupati dei rischi di una moralizzazione retrospettiva della storia e di una censura intellettuale, noi ci appelliamo alla mobilitazione degli storici europei e alla saggezza dei politici. La Storia non deve essere schiava dell'attualità né essere scritta sotto dettatura da memorie concorrenti. In uno Stato libero nessuna autorità politica ha titolo per definire la realtà storica e per restringere la libertà dello storico sotto la minaccia di sanzioni penali. Agli storici noi chiediamo di raccogliere le loro forze all'interno del loro Paese creando strutture simili alla nostra e, in questo momento, di firmare individualmente questo appello per imprimere un colpo di freno alla deriva delle leggi sulla memoria.

Ai responsabili politici chiediamo di comprendere che se hanno l'obbligo di custodire la memoria collettiva, non devono istituire, con una legge e per il passato, delle verità di Stato la cui applicazione giudiziaria può avere gravi conseguenze per il mestiere dello storico e per la libertà intellettuale in generale. In democrazia la libertà per la storia è la libertà di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SHOAH

Il negazionista non si ferma con una legge

di **Marcello Flores**

Circa sei anni fa fummo i promotori di un appello, che raccolse l'adesione di circa duecento storici, che voleva impedire l'approvazione della legge che intendeva punire la negazione della Shoah e dei genocidi. L'anno scorso è stato riproposto un disegno di legge analogo e in questi giorni il Parlamento, sull'onda delle emozioni suscitate dall'anniversario del rastrellamento nazista del Ghetto di Roma e del funerale di Priebke, sembra intenzionato ad approvare al più presto un testo che, molto più genericamente, condanna "chiunque nega l'esistenza di crimini di guerra o di genocidio o contro l'umanità".

Perché, come cittadini e come storici, continuiamo a essere contro una simile legge? Innanzitutto perché essa è ambigua, di difficile interpretazione e di ancor più difficile attuazione. Sulla definizione di genocidio e su quali siano stati i genocidi nella storia, tranne qualche caso, non vi è accordo neppure tra storici o tra giuristi, e ancor meno su quali vadano considerati i crimini di guerra e contro l'umanità. Solo quelli che sono stati sanzionati come tali a Norimberga? O quelli che un tribunale (internazionale, ma forse anche nazionale) ha definito in questo modo? È il giudice a stabilire caso per caso a quale decisione di tribunale o interpretazione di studiosi rifarsi?

Nei Paesi in cui sono state applicate, le leggi antinegazioniste hanno offerto - attraverso la copertura mediatica dei processi cui hanno dato luogo - una tribuna per la propaganda di tesi ignobili altri-

menti completamente ignorate dall'opinione pubblica: perché cadere in questo tranello? La verità non può essere fissata per legge - come avviene nei regimi totalitari - o nelle aule dei tribunali, ma raggiunta attraverso una ricerca condotta liberamente dagli studiosi del passato, basata su una moltitudine di fonti che includono anche le testimonianze dei protagonisti: è così che la Shoah si è inscritta nella coscienza storica del mondo contemporaneo. Le verità ufficiali sono pericolose, come hanno sottolineato gli storici nei paesi in cui queste leggi sono state promulgate.

Se il nostro obiettivo deve essere quello di contrastare la diffusione di atteggiamenti negazionisti - spesso ingenuamente ripetuti da giovani o persone del tutto ignare di ciò di cui stanno parlando - non possono che essere la ricerca e l'educazione le strade maestre per combattere questa deriva per fortuna ultraminoritaria (visto che per la repressione di coloro che usano il negazionismo come strumento di odio o di apologia di reato le leggi già ci sono). Fare una legge crea la perversa convinzione che il problema è risolto, e quindi può essere accantonato e rimosso. Mentre occorrerebbe una vera campagna educativa, nelle scuole e nei mezzi di comunicazioni di massa, chiamando a partecipare l'intera società. Il razzismo si sconfigge con l'educazione, la cultura e la ricerca; le manifestazioni di odio e apologia di razzismo con le leggi che già esistono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, Storia della Shoah, Utet, Milano, pagg. 1.188, € 45,00



NEGAZIONISMO

La verità storica stabilita per legge errore di una cultura poco liberale



Si sta sviluppando una tendenza, già forte in Francia, a definire cosa sia lecito o meno sostenere sul passato



Un modo sbagliato per un obiettivo giusto. La libertà di opinione si misura su ciò che non condividiamo

di **GIOVANNI BELARDELLI**

Colpisce e preoccupa l'assenza di opinioni critiche riguardo al disegno di legge che intende punire con la reclusione fino a tre anni chi si renda colpevole del reato di negazionismo. La legge, che ha sostanzialmente l'appoggio di tutte le forze politiche, non è stata ancora approvata dal Senato solo per una questione procedurale (la richiesta del M5S che a votarla sia l'Aula tutta e non soltanto la commissione giustizia in sede deliberante). Ma con pochissime eccezioni (il radicale Marco Pannella, la giornalista Fiamma Nirenstein) nessuno sembra attraversato da dubbi circa il suo carattere illiberale, che pure dovrebbe essere evidente dato che la nuova norma sanzionerebbe pur sempre delle opinioni. La storica debolezza della cultura liberale nel nostro Paese è testimoniata appunto dal fatto che tendiamo a ignorare come la libertà di opinione si misuri in primo luogo in relazione alle opinioni che non condividiamo e che troviamo anzi aberranti. Una legge del genere si inserisce in una tendenza, comune ormai a vari Paesi, a definire in via ufficiale cosa sia lecito e cosa sia proibito sostenere rispetto al passato, stabilendo di fatto delle verità storiche di Stato. È una tendenza forte soprattutto in Francia, dove esistono ormai varie *lois mémorielles*, come vengono chiamate; leggi che sono tutte da respingere in linea di principio, cioè indipendentemente da ciò che prescrivono o vietano, come sostennero qualche anno fa alcuni dei massimi storici francesi in un documento-appello intitolato «Libertà per la storia». È egualmente inaccettabile, dunque, sia la legge francese che punisce chi nega il genocidio degli armeni, sia la legge turca che, al contrario, vieta anche solo di nominare quel genocidio. Leggi del genere consegnano ai tribunali il diritto di avere l'ultima parola per stabilire se effettivamente una certa affermazione debba essere considerata «negazionista». Per di più, nel caso del disegno di legge in discussione al Senato, la nuova fattispecie di reato riguarda non solo la negazione dei crimini di genocidio e contro l'umanità, ma anche la loro «minimizzazione»:

un concetto, evidentemente, non solo vago ma che implica l'esistenza di una versione ufficiale (stabilità da chi?) alla quale occorra attenersi. Peraltro, una legge come quella contro il negazionismo non rappresenta nemmeno un modo sbagliato per raggiungere un obiettivo giusto (l'adeguata consapevolezza e conoscenza di ciò che sono stati alcuni tragici eventi storici, a cominciare dalla Shoah). La punizione per legge delle sue opinioni consente infatti al negazionista di ergersi a difensore della libertà di espressione, rischia di circondare le sue affermazioni di un alone di mistero. E questo potrebbe esercitare qualche attrazione su quella parte di opinione pubblica affascinata dal complottismo e dalle «verità segrete» che qualcuno — secondo una tipica affermazione dei negazionisti — vorrebbe tenere nascoste ricorrendo alla minaccia del carcere. Ma se le cose stanno così, se sono tanti gli aspetti censurabili di una legge come quella sul negazionismo, diventa allora sorprendente la quasi completa assenza di discussione che la ha accompagnata. Segno di una pochezza culturale, di un radicato conformismo dell'intero nostro ceto politico, immemore evidentemente delle critiche che invece accompagnarono pochi anni fa, nel 2007, un analogo disegno di legge presentato dall'allora guardasigilli Mastella determinandone di fatto l'affossamento. *L'Unità* ospitò a quell'epoca un durissimo documento firmato da vari storici italiani, un intellettuale influente come Stefano Rodotà scrisse un articolo contro il progetto Mastella che diceva tutto già nel titolo: Libertà di parola. E tanti altri esempi si potrebbero fare. Oggi, invece, nulla di tutto questo ma solo silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il direttore
risponde
di Marco Tarquinio



Si nega e si punisce. Ma chi educa?

Gentile direttore, circola nel laboratorio del legislatore una proposta di criminalizzazione del negazionismo, pressoché unanimemente approvata. La pena prevista per l'istigazione pubblica a commettere delitti (reclusione da uno a cinque anni) si applicherebbe dunque anche a chi «nega l'esistenza» dei più gravi crimini internazionali, cioè genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra. Di fronte a questa proposta occorrono parole chiare se pure scomode, non si può stare «un po' sul pero e un po' sul melo». È una proposta tanto stupida quanto pericolosa, sia per l'oggetto, sia per la fattura tecnica delle norme da introdurre. Per l'oggetto, perché per quanto odiose, infondate, irragionevoli possano essere le opinioni sugli eventi storici (genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra sono il male assoluto, i più gravi crimini contro la comunità internazionale in quanto tale), forse che si può legittimamente tappar la bocca a suon di minacce penalmente armate, in spregio all'articolo 21 della Costituzione? Negare, è solo manifestare un'opinione, per quanto folle essa possa essere (altro è, per intenderci, istigare a commettere quei fatti), e manifestare un'opinione è un diritto fondamentale. Torna alla ribalta quell'onirica, anzi delirante inclinazione dei legiferanti, come se non vi fosse già di meglio e di più urgente cui provvedere, a catechizzare i cittadini sul bene e sul male, su quali idee pensare, quali pubblicamente sostenere, quali ascoltare senza danno, pena l'intervento delle guardie coi baffi. È deprimente che dopo più di un lustro da un'analoga polemica si debba ancora una volta richiamare quanto aveva ammonito un lungo elenco di storici italiani. «È la società civile, attraverso una costante battaglia culturale, etica e politica, che può creare gli unici anticorpi capaci di estirpare o almeno ridimensionare ed emarginare le posizioni negazioniste. Che lo Stato aiuti la società civile, senza sostituirsi ad essa con una legge che rischia di essere inutile o, peggio, controproducente». E non è soltanto questione di "danni collaterali": l'illusione panpenalistica mostra di radicarsi in un'idea di società civile ineducata, ineducabile e da condurre per la cavezza dove vuole il padrone (soprattutto se politicamente corretto); magari è così, ma allora è necessario ribellarsi, e battere a tappeto le scuole, le parrocchie, i luoghi di ritrovo, le istituzioni, per far corsi di educazione civica, o forse soltanto di educazione, punto e basta. Altro che norme penali. E, infine, che bell'esempio di schizofrenia legislativa. Si fa tanto dire della necessità di ridurre i reati, ridurre le cause dell'eccessiva carcerazione, e, da certe parti, si protesta persino contro i giudici forcaioli: non si trova di meglio che introdurre un nuovo reato, una

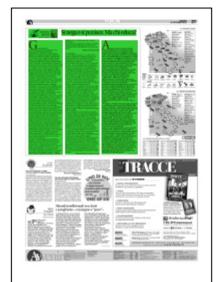
nuova pena detentiva, e con questo si dà un'unzione sacerdotale da druidi laici ai giudici (nazionali o internazionali) i quali – si spera almeno dopo un giudizio definitivo – abbiano stabilito che un "crimine assoluto" è stato commesso.

Queste proposte, diremmo rubando le parole a Ludovico Antonio Muratori, son merce che merita più la luce delle fiamme, che quella del giorno.

Alberto di Martino, Pisa

Caro direttore, le scrivo dopo aver letto su "Avvenire" del 17 ottobre, gli editoriali di Marina Corradi (che apprezzo *toto corde*) e della professoressa Donatella Di Cesare (di cui non condivido la conclusione). Premetto che sono nato nell'immediato dopoguerra (1946) in una città – Livorno – dove vi è sempre stata una grande e attiva comunità ebraica nota nel mondo, mai relegata in un ghetto, dove l'accoglienza e la compenetrazione degli "stranieri" è nel Dna storico della città fin dalla sua fondazione, dove – grazie al Camp Darby e alla presenza di molte navi militari Usa – incontrare per strada "neri" (allora si diceva "negri" senza alcun intento malevolo) era abituale e non suscitava alcuna curiosità. In altri termini, nella mia città il "razzismo" non è di casa; fin da bimbetto ho avuto come amici ebrei e protestanti. E vengo al dunque. L'ipotesi di rendere reato il "negazionismo" mi sembra un errore che, forse, potrebbe essere addirittura controproducente: la verità non si impone per legge, ma è la storia che la spiega e sono le testimonianze che la sostengono. Coloro che vogliono negare l'evidenza (tanto per le nefandezze naziste che per quelle di altri regimi sanguinari, quali, in epoca recente, la tirannia dei khmer rossi di Pol Pot che forse più di tutti si avvicina o eguaglia la follia hitleriana) troverebbero in una simile norma carburante per sentirsi nel "giusto" e considerarsi "emarginati". Per far sapere ai più giovani quale fu l'aberrante logica del nazismo non occorre una legge: occorre la memoria storica e occorre il ricordo, in particolare quello delle immagini.

Vede, caro direttore, chi ha la mia età o poco meno ha sentito raccontare dai propri genitori (e nonni) l'esperienza sanguinosa della guerra e la tragedia dell'antisemitismo che vissero in prima persona, spesso con il supporto della forza di immagini e documentari. Ho constatato che i nostri adolescenti non sanno gran che di quel buio periodo della storia che per loro è anagraficamente lontano, e rischiano di impararlo con vene di strumentalizzazione politica. Quest'anno ho portato la mia nipote (11 anni) in pellegrinaggio in Terra Santa e, a Gerusalemme, siamo ovviamente andati anche allo Yad Vashem, dopo averle spiegato la tragedia non solo della guerra ma della Shoah: il suo volto, nel vedere quelle tragiche testimonianze, si è stravolto, dimostrando una sofferenza interiore ben al di sopra di quella conseguente alle sole parole. Spazio, dunque,



alle "Giornate della Memoria", ai documentari, agli insegnamenti a scuola, ma non a norme di legge che, pur nel lodevole intento di non far appassire il ricordo di tragedie così recenti, a ben vedere, rischiano di rafforzare altre norme contro la libertà di opinione. Il fascismo è stato maestro.

Alessandro Bassi Luciani, Livorno

Apprezzo davvero molto, gentile professor di Martino e caro professor Bassi Luciani, la finezza con cui sviluppate solide argomentazioni. Che accompagnano quelle che Carlo Cardia, anch'egli con la finezza e la solidità che lo contraddistinguono, ha proposto ieri sulle nostre pagine e riecheggiano le riflessioni con le quali "Avvenire" (tra i diversi contributi mi piace ricordare quello di Anna Foa) partecipò, più o meno sei anni fa, al gran dibattito che si era aperto su questo stesso tema: la negazione dello sterminio di ebrei, di nomadi, di avversari politici e di "diversi" (per disabilità e omosessualità) perpetrato dai nazisti e dai loro alleati e l'opportunità o meno di sanzionare penalmente chi sostiene, divulga o anche solo prende in considerazione simili tesi. I "negazionisti", appunto, affiancati dai "riduzionisti" (coloro che tendono a ridimensionare e a volte anche a giustificare l'immenso crimine di cui parliamo). Per quanto mi riguarda, trovo queste posizioni e proposizioni indecenti, perché frutto di cieche (o accecate) mistificazioni della documentata e disumana evidenza della Shoah. E il fatto che continuo e addirittura s'intensifichino è motivo di allarme crescente per tanti, anche per chi – come il professor Cardia e come me – guarda con preoccupazione alla introduzione di un reato specifico. E questo allarme che mi ha portato ad accogliere l'opinione, espressa con sobria e coinvolgente efficacia, dalla professoressa De Cesare su "Avvenire" del 17 ottobre.

Detto questo, ribadisco che preoccupa anche me – e moltissimo, soprattutto sotto il profilo della libertà di opinione – la pericolosa e sistematica tendenza a risolvere con l'arma del diritto penale i problemi che sono (o vengono) aperti nella consapevolezza, nella convivenza e nella condotta degli italiani del nostro tempo. E come se anche in Italia troppi di noi – alcuni con amara rassegnazione, altri con gongolante soddisfazione – avessero preso atto di uno schiacciante fallimento educativo e si fossero risolti ad affidare all'imperio di leggi punitive i compiti che dovrebbero essere, appunto, svolti da attività di civile buona educazione e di accurata istruzione scolastica.

Come voi, cari e gentili amici, e come tanti altri di diversa fede e di diverso sentire, sono tra quanti non si arrendono a questa duplice deriva: non abbastanza memoria condivisa (custode e motore di civiltà), e sempre più repressione. Continuo infatti a credere che la strada maestra sia quella di trasmettere, testimoniare e far comprendere la follia degli orrori che non dovranno mai più ripetersi e il senso umano, e ri-umanizzante, della resistenza al male assoluto che quegli orrori aveva prodotto. Ma so anche che non abbiamo tempo da perdere su questa strada. Abbiamo solo tempo da recuperare. E di buona lena. Altrimenti saremo costretti ad aggrapparci proprio alle norme penali, e non sarà quello il male più grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista /2

Di Cesare: il testamento è una pura menzogna

«Il capitano delle SS incarna il negazionismo»



Una scelta politica

Smentire Auschwitz non è opinione è un attentato alla democrazia europea e alle sue fondamenta nate proprio dalle ceneri dei lager

Titti Marrone

Il cosiddetto "testamento" di Priebke è una menzogna stantia ripetuta innumerevoli volte - più di recente, da Giampaolo Pansa, poi perfino da Pippo Baudo - di cui non ci si vorrebbe occupare più. Che "i Gap comunisti" avessero compiuto la strage di via Rasella per provocare la rappresaglia tedesca e far rivoltare la popolazione è un falso che gronda revisionismo fascista e che la filosofa Donatella Di Cesare commenta così: «La disobbedienza civile contro le imposizioni dell'invasore sono un dovere, non un diritto, e atti come quelli della resistenza hanno liberato Roma occupata con la violenza». Nel suo libro sul negazionismo «Se Auschwitz è nulla» (ed. Il Melangolo), mostra come la cancellazione della realtà storica abbia sempre invaso il campo della politica, con Ahmadinejad, i nazisti di Alba Dorata, i seguaci di Le Pen. «E Priebke incarna il nesso di complicità tra l'annientamento di ieri e la negazione di oggi», dice.

Perché l'argomento negazionista non si può confutare con i soli strumenti della dialettica storica?

«Perché i suoi sostenitori non sono veri storici e le loro affermazioni non sono frutto di ricerche. Perché non bisogna legittimare la posizione del negazionista come se avesse qualcosa di serio da dire e fosse l'esperto, uno che deve e può dimostrare.»

Ma chi è stato il primo negazionista?

«I nazisti stessi, che hanno occultato il crimine mentre lo stavano compiendo. Lo hanno fatto scrivendo locali per le docce all'ingresso delle camere a gas. Chiamando «Operazione notte e nebbia» lo sterminio totale degli ebrei pianificato al tavolino. Violentando la lingua tedesca, asservendola all'occultamento di quello che avveniva».

Perché si nega la Shoah?

«Negare ciò che è successo ieri è un progetto sull'avvenire molto pericoloso: è il messaggio che arriva anche oggi da Alba Dorata, dal Front National, che si richiamano al Mein Kampf. Dire «non ci sono state camere a gas» è come affermare che Hitler non ha portato a termine il progetto. Che resta da compiere».

C'è chi sostiene che una legge sul negazionismo sia la censura di un'opinione. Ma il negazionismo è un'opinione come un'altra?

«No, è una dichiarazione politica, un attentato ai fondamenti della democrazia, nata sulle ceneri di Auschwitz. E negare Auschwitz significa negare le fondamenta europee: chi le nega non fa parte del dibattito democratico perché si muove con l'intento di pregiudicarlo».

Perché Priebke ha negato l'esistenza delle camere a gas?

«Perché è stato un hitleriano della prima e dell'ultima ora. E non era un'eccezione: ho vissuto 20 anni in Germania, i negazionisti lì sono molti anche tra i giovani. Ma la legge lì esistente ha dato i suoi risultati: interviene anche sullo spazio pubblico, sul web».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppia negazione Contro la legge contro il negazionismo [Alberto Cavaglion](#)

Una nazione moderna, cui corrisponda una comunità di cittadini consapevoli, non dovrebbe avere paura della menzogna. Una democrazia che cerca di difendersi per legge dalla menzogna non è una democrazia forte. E' una democrazia che ha paura.

Senza dire che facendo del negazionismo un reato, una democrazia dimostra la sua fragilità: una legge che prevedesse il carcere offrirebbe ai negazionisti la possibilità di ergersi a difensori della libertà di espressione. Sul piano dei principi una vera liberaldemocrazia si deve reggere sulla categoria della separazione. La Chiesa va separata dallo Stato, la magistratura dalla politica.

La Storia non può essere oggetto di leggi, accade così solo nei sistemi totalitari. Come lo Stato non dovrebbe interferire nella vita religiosa dei cittadini, così dovrebbe astenersi dall'affermare una verità di Stato in fatto di passato storico. Da tempo in Italia s'è diffusa invece la tendenza a votare leggi emergenziali su temi delicati che dovrebbero già avere dalla legge corrente la possibilità di essere sanzionati.

Per l'incitazione alla violenza contro gli ebrei, le donne e gli omosessuali, per l'apologia di reati ripugnanti e offensivi esistono già, nel nostro ordinamento, articoli di legge sufficienti a perseguire comportamenti criminali che si dovessero manifestare su questo o su altri terreni ad alta tensione ideologica. Non sono un segno di maturità le legislazioni emergenziali, anche a prescindere dal discorso estremo per antonomasia sulla Shoah.

La sanzione penale contro i negazionisti, non a caso, riemerge ciclicamente nella nostra pubblica discussione, sull'onda emotiva, per poi fatalmente riprecipitare nell'oblio, anche questo un segnale di immaturità. Strano paese l'Italia dove le leggi ci sono, ma faticiamo ad applicarle o non le applichiamo per nulla, preferendo imboccare la scorciatoia di una nuova norma, senza che dietro vi sia una battaglia culturale, etica e politica, che potrebbe creare gli anticorpi capaci di estirpare o almeno ridimensionare ed emarginare le posizioni negazioniste. Una maggiore sorveglianza se mai sarebbe auspicabile nelle università, nei dipartimenti di storia, chiamati per loro natura a ragionare sul passato e dunque, in teoria, ma talvolta non in pratica dovrebbero essere più attenti a non lasciarsi contagiare dal virus della menzogna.

Le cose stanno in questi termini in una democrazia forte, ma l'Italia è una democrazia forte? Non mi sembra proprio, le cose che si sono viste e lette in questi giorni non incoraggiano per nulla. La vicenda Priebke dimostra quanto debole, prigioniera di sofismi perché impaurita sia l'Italia di oggi: questo dato dovrebbe preoccupare coloro che veramente vogliono respingere gli attacchi degli assassini della memoria. La fragilità deriva in primo luogo dall'eterno ritorno dell'eguale. Se un nostro concittadino si fosse allontanato da Roma nei giorni della fuga vergognosa di Kappler e fosse rientrato in tempo per vedere la scena di Albano dell'altra sera, non mostrerebbe alcuna sorpresa.

E' come se il tempo si fosse fermato: la maturazione non c'è stata, siamo più deboli di prima. Purtroppo l'Italia non è una democrazia forte, per ragioni intrinseche alla sua storia, non ultimo il fascismo che ha troncato una democrazia che s'era messa con fatica in cammino. Questa fragilità rende umanamente comprensibile, ma non giustificabile, la scorciatoia di una legge contro i negazionisti che in ultima analisi potrebbe diventare addirittura controproducente.

C'è infine un'aggravante che non c'era ai tempi di Kappler. Viviamo da molti anni sommersi nel grigio, il colore della paura, non della forza. Della Resistenza e dell'antifascismo nessuno più si cura, interessa solo la zona grigia. I segnali non grigi, colorati, che si sono visti negli ultimi giorni mi sembrano soltanto due: il rifiuto della Chiesa e del vicariato romano e soprattutto la sgargiante reazione dei cittadini di Albano Laziale.

Questi cittadini hanno smentito con i fatti l'idea che l'Italia sia la patria grigia delle sfumature di grigio, del male che si confonde con il bene, un luogo comune ormai insopportabile, che con toni retorici e magniloquenti abbiamo ritrovato, e dispiace, in Barbara Spinelli [su Repubblica](#) del 16 ottobre scorso, fautrice dell'idea che “nell'umano abit[i] con tutta naturalezza il disumano delle Erinni”.

Se così fosse una legge contro i negazionisti potrebbe pure servire, ammesso e non concesso che esista un tribunale capace di scavare nelle nostre grigie coscienze. Va respinta l'idea di una legge contro i negazionisti, ma va respinta al mittente anche l'idea che Priebke ci rappresenti e sia, come nel racconto di Borges, il simbolo di una detestata zona della nostra anima.

<http://www.doppiozero.com/materiali/editoriale/doppia-negazione>

L'iter della legge speciale frenato dai 5 Stelle

NO ALLA LEGGE SPECIALE

Negare la Shoah è da infami Ma non è reato

È con le idee che si combattono le idee, anche le peggiori. Come l'antisemitismo

il commento

di **Fiamma Nirenstein**

Le mie ragioni per non essere d'accordo col reato di negazionismo sono opposte a quelle che hanno portato il Movimento 5 Stelle a frenare l'iter della legge speciale in Parlamento. L'alibi della «complessità» del tema addotto dai grillini è semplicemente risibile. Temo che della «complessità» i nuovi senatori e deputati a 5 Stelle ne sappiano poco, specie quando è riferita alla condizione e alla questione ebraica: lo si vede dalle loro inverosimili prese di posizione sullo Stato d'Israele, che pure si succedono

con una certa frequenza. Dunque, speriamo che si occupino d'altro.

Il negazionismo non può essere combattuto in tribunale: delle leggi *ad hoc* non esistono in vari Paesi peraltro molto interessati al tema, per esempio in Israele. Si tratta infatti di una perversione globale, trasferitasi nel mondo intero da un male odorante salottino europeo capeggiato da Roger Garaudy (definito da Gheddafi il più grande filosofo europeo dopo Platone e Aristotele), che come Robert Faurisson prendeva aria in certi suoi tour finanziati dal mondo islamico, dall'arcigna mascherata di David Irvin e quella penosamente ridicola di Dieudonné M'bala M'bala, dall'ammiccare a certi ambienti di alta aristocrazia codina e a dei deficienti rapati a zero... È diventato un ruggito globale, uno strumento primario di antisemitismo. I

negazionisti non usano l'antisemitismo come arma. È il negazionismo ad essere un'arma fondamentale dell'antisemitismo contemporaneo in allarmante aumento in Europa e in stabile condizione di alta, altissima marea nel mondo islamico. Non possiamo mettere in galera tutti i negazionisti, possiamo combattere politicamente tutti gli antisemiti. Combattere il negazionismo da solo non si può, è impossibile, se non si affronta di petto l'antisemitismo, cosa che vergognosamente l'Europa si rifiuta di fare. Ormai quasi la metà dei cittadini ebrei dei Paesi della Ue ha ricevuto attacchi o minacce legati alla propria religione: il Vecchio Continente, se avesse un minimo di rispetto per se stesso, dovrebbe alzarsi in piedi e cacciare a pedate chi ripropone ciò che sul suo terreno ha creato il peggiore degli episodi della sua storia. Non lo fa, anzi nega il fenomeno: la Svezia si sta svuotando di ebrei, l'emigrazione ebraica in Francia è alta quanto non si era mai visto prima, in Inghilterra e nei Paesi Bassi cresce, e anche in questo nostro dolce Paese l'aria non è tanto buona. Il presidente della Repubblica e ieri era caldamente presente alla Sinagoga per ricordare con una gran folla la razzia del Ghetto, è sempre stato un allfiere della lotta all'antisemitismo, denunciando tra i primi l'identificazione fra quest'ultimo e l'odio per Israele.

Ma in questi anni l'ondata si è fatta tsunami globale, e il negazionismo si è tinto di tutti i colori, ha parlato tutte le lingue, si è insinuato con varie *nuances* fra intellettuali e politici.

Il negazionismo è un'arma principale. Tutti ricorderanno la conferenza che Ahmadinejad tenne a Teheran nel dicem-

bre del 2006. La condanna fu vastissima, ma anche la partecipazione fu tale che per combatterne i colori si sarebbe dovuto marciare con molte divisioni scorrazzando sul globo. Dunque: o la battaglia delle idee, o lo scontro armato, il tribunale non c'entra. Apparve fondamentale al regime degli Ayatollah, che predica la distruzione dello Stato d'Israele, sostenere di fronte a tutto il mondo che la Shoah è una menzogna. Anche Abu Mazen, il rais palestinese, a suo tempo ha negato la Shoah: è un comma specifico della guerra contro gli ebrei, che la si combatta sul terreno delle caricature o su quello del terrorismo. Fu in questo molto coadiuvato da personaggi provenienti da tante latitudini, da David Duke ad Ahmed Rami. Hassan Nasrallah come tanti altri leader arabi ha lodato Garaudy, e non mi esce di mente un saggio di Alain Finkielkraut «*Au nom de l'autre, réflexion sur l'antisemitism que vien*» che legava il pacifismo estremo, la negazione della possibilità che esista una guerra giusta (come quella, per esempio degli americani contro il nazismo) alla nuova vita presa dal negazionismo. È con le idee che si combattono le idee, anche le peggiori come l'antisemitismo, che di invenzioni perverse ne conta svariate, e non solo il negazionismo, un'idiozia per miserabili.



Negare assassina. Il male nascosto

IL MALE NASCOSTO PUÒ RIPETERSI

NEGARE ASSASSINA

Gli ebrei romani che il 16 ottobre con violenza furono presi nelle loro case, partirono due giorni dopo per Auschwitz. E lì la maggior parte di loro finì nelle camere dei gas. Fu una morte orribile, dolorosa, indegna.

Non erano, né potevano essere preparati. La settimana prima giravano nelle strade della città come tutti gli altri, malgrado la presenza minacciosa dei tedeschi. Improvvisamente, però, furono privati della cittadinanza e di ogni diritto. Scivolarono nella clandestinità. E chi non è cittadino – si sa – finisce per non avere luogo, per essere una non-persona, fuori dall'umanità. Fu questa la sentenza di morte, il primo passo verso la liquidazione. A metà settembre Kappler aveva ricevuto un dispaccio di Himmler, seguito il 24 settembre da un telegramma: tutti gli ebrei di Roma avrebbero dovuto essere "liquidati".

Anche i vecchi dovevano essere presi, anche i bambini. Perché le non-persone erano nemici del Reich. Per i tedeschi si trattava infatti di una guerra contro gli ebrei e contro tutti coloro che, secondo il progetto di Hitler, non avrebbero più dovuto abitare il pianeta. Non si è ancora riflettuto abbastanza su questa guerra planetaria che non può essere messa sul piano delle precedenti persecuzioni razziste. Per la prima volta i nazisti concepirono l'idea di poter scegliere con chi coabitare e pensarono a un rimodellamento biopolitico del mondo.

Il crimine era così grave che doveva essere negato, prima ancora che fosse perpetrato. Così gli ebrei romani entrarono insieme agli altri in quei locali grigi e freddi che dovevano essere adibiti per le docce, e dove li attendeva invece la gassazione. A loro fu tolta non solo la vita, ma anche la dignità della morte. Ad Auschwitz non si poteva più distinguere tra la morte e il decesso, tra il morire e l'essere liquidati. Lo sterminio è stato una produzione a catena, una fabbricazione di cadaveri. Erano cadaveri ai quali è stata sottratta la dignità della morte, il cui decesso è stato ridotto a una produzione in serie.

L'orrore che Auschwitz ha introdotto nella storia del mondo non sta solo

nell'annientamento, né solo nel numero delle vittime, ma nell'offesa arrecata alla dignità della morte. L'idea che il cadavere meriti rispetto, e dunque l'idea della sepoltura, fa parte del patrimonio etico dell'umanità. L'odore nauseabondo che usciva dai camini dei forni crematori è il segno dell'oltraggio supremo che Auschwitz ha inferto alla dignità dei mortali. Sia nella vita, che diventa non-vita, sia nella morte, che non è più morte, il crimine commesso ad Auschwitz è stato quello di infrangere il legame dell'uomo con la sacralità della vita e della morte.

Convinto protagonista di una guerra planetaria, carnefice privo di pietà, hitleriano della prima e dell'ultima ora, Erich Priebke ha dimostrato con le sue ultime parole quel nesso che non può più sfuggire tra nazismo e negazionismo.

Perché i nazisti sono stati i primi negazionisti. E perché chi nega il crimine si fa complice del passato e si prepara a reiterarlo nel futuro. Negare l'esistenza delle camere a gas vuol dire che ce ne potrebbero ancora essere. La negazione di ciò che ha avuto luogo è il dover-essere dell'antisemitismo assoluto.

Sia data presto sepoltura a chi non l'ha concessa alle sue vittime. Per non doverlo più nominare e poter consegnare presto il suo nome all'oblio. A voltare pagina ci aiuterà sapere che "negare la Shoah" sarà in Italia un reato e che coloro che hanno preteso di profanare anche la cenere, di annientare anche il ricordo delle vittime, non resteranno impuniti.

Donatella Di Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al negazionismo si risponde con le armi della cultura non con quelle del diritto penale.

Dopo il femminicidio la Shoah, continua la deriva simbolica del diritto penale che fa del male, prima di tutto, proprio ai simboli che usa.

L'introduzione anche in Italia del reato di "negazionismo" era stata annunciata da più di un Ministro negli ultimi anni ma si era sempre arenata anche a seguito del diffuso dissenso da parte di storici e giuristi.

Ora l'ipotesi viene frettolosamente e pressoché unanimemente riesumata dalla Commissione Giustizia del Senato, con un emendamento che, oltre ad ampliare ed aggravare le ipotesi di apologia di reato, porterebbe ad introdurre nell'art. 414 del codice penale una sanzione per chi "nega crimini di genocidio o contro l'umanità".

Già vivificare una categoria di reati come quelli di apologia, che in una legislazione avanzata dovrebbero essere espunti, è operazione di retroguardia, ma inserire un reato di opinione, come quello che è la risultante della indicata modifica, è ancora più sbagliato.

La tragedia della Shoah è così fortemente scolpita nella storia e nella coscienza collettiva del nostro Paese, da non temere alcuno svilimento se una sparuta minoranza di persone la pone in dubbio o ne ridimensiona la portata. Anzi, proprio il rispetto che si deve al dramma della Shoah, e alle milioni di vittime innocenti che ha travolto, dovrebbe consigliare ai legislatori di evitare di trasformare il codice penale senza tener conto dei principi fondamentali del diritto moderno, abbandonando la via della risposta reattiva rispetto ai fatti di cronaca ed imboccando quella di un diritto penale minimo e costituzionalmente orientato.

Per contro, l'idea di arginare un'opinione - anche la più inaccettabile o infondata - con la sanzione penale è in contrasto con uno dei capisaldi della nostra Carta Costituzionale, la quale all'art. 21 comma 1 non pone limiti di sorta alla libertà di manifestazione del pensiero.

Ed il giudizio su un accadimento storico - per quanto contrastante con ogni generale e documentata evidenza o moralmente inaccettabile - in altro modo non può definirsi se non come un'opinione, che dunque non può mai essere impedita e repressa dalla giustizia penale: spetterà alla comunità scientifica rintuzzarla, ove sia il caso, e alla maturità dell'opinione pubblica democratica lasciare nell'isolamento chi la formula. A coloro che negano la Shoah bisogna rispondere con le armi della cultura, e, se si vuole, con la censura morale, ma non con il codice penale.

Del resto, anche un solo argine - benché eticamente condivisibile - all'esercizio delle libertà politiche (e tale è, prima fra tutte, la libertà di espressione) introduce un vulnus al principio che l'elenco di esse deve restare assolutamente incompressibile: quell'elenco infatti, come diceva Calamandrei "non si può scorciare senza regredire verso la tirannide".

Roma, 16 ottobre 2013

La Giunta

Unione delle Camere Penali Italiane

In Italia L'eterno ritorno di un ddl trasversale ispirato dall'Europa

I dubbi Nessuna norma potrebbe ridurre gli atteggiamenti razzisti

Il negazionismo di Stato

Ecco perché è sbagliato fare una legge sui genocidi



Controindicazioni

Un apparato legale trasformerebbe gli eventuali processati in martiri della libertà d'espressione, mentre passerebbe la nozione che sia lo Stato a stabilire la verità storica

di MARCELLO FLORES

Nel 2007 circa duecento storici italiani si mobilitarono, contro il disegno di legge Mastella che intendeva punire la negazione della Shoah, seguendo una decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea che si muoveva nella stessa direzione. La legge venne riformulata evitando ogni riferimento al negazionismo e inasprendo le pene per chi diffonde idee razziste.

Nel 2012 era stato presentato un ddl che riproponeva la questione della negazione della Shoah e dei genocidi e che adesso, nella nuova legislatura, è stato ripresentato come primi firmatari da Silvana Amati del Pd e da Lucio Malan del Pdl, e firmato da cento deputati di ogni gruppo, compreso il M5S, con l'esclusione della Lega. L'agenzia di stampa «Asca», nel dare la notizia, sostiene che il ddl si prefigge «di punire le nuove forme di negazionismo dell'Olocausto e dei crimini contro l'umanità, perpetrate anche attraverso i nuovi media» e così ha ribadito in più occasioni la senatrice Amati.

Prima di riprendere il tema assai serio e complesso delle leggi antinegazioniste — su cui in Francia vi è da anni una battaglia della maggior parte degli storici e che anche in Italia ha visto questa categoria esprimersi in modo nettamente contrario — bisognerebbe leggere per esteso cosa propone il ddl di *Modifica all'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654*, ora riproposto. Si tratta, infatti, di un nuovo comma che punisce «con la reclusione fino a tre anni chiunque, con comportamenti idonei a turbare l'ordine pubblico o che costituiscano minaccia, offesa o ingiuria, fa apologia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guer-

ra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto istitutivo della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232, e dei crimini definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale, allegato all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945, ovvero nega la realtà, la dimensione o il carattere genocida degli stessi».

Si tratta di un testo — diversamente dalle leggi antinegazioniste di Germania, Francia e altri Paesi — che è ambiguo come la maggior parte delle nostre leggi, soggette sempre a una battaglia di interpretazioni che permette sovente disparità anche grande di giudizi e comportamenti dentro la stessa magistratura. A parte il rapporto (necessario?) tra il turbamento dell'ordine pubblico o l'offesa con l'apologia di reati (tra cui, l'articolo 7 dello statuto della Corte che prevede anche la tortura, reato ancora non presente nel nostro ordinamento) che già rientrano in quelli esistenti e relativi al razzismo, la «negazione» riguarderebbe la realtà, la dimensione o il carattere genocida.

Quali sono i genocidi riconosciuti come tali? Esiste un dibattito che dura da decenni e che vede divisi giuristi e storici: come bisognerà comportarsi? Per Srebrenica una Corte internazionale ha stabilito trattarsi di genocidio (con contraddizioni palesi riguardo alla responsabilità dei serbi) ma molti giuristi ritengono fosse solo un crimine contro l'umanità. In Cambogia lo è stato o no? Il genocidio degli armeni (al di là della definizione) ha riguardato un milione o un milione e mezzo di persone? E i crimini di guerra e contro l'umanità che nessun tribunale ha stabilito tali o sanzionato (i crimini del Gulag; i crimini del Regio esercito italiano prima dell'8 settembre 1943 in Africa, nei Balcani, in Russia; i crimini che hanno costellato il XX secolo quasi in ogni luogo e sotto ogni ideologia) saranno presi in considerazione? E verso chi scatterà la denuncia? Verso tifosi razzisti? Verso ignoran-

ti che ripetono stereotipi menzogneri e fasulli? Verso docenti che fanno studiare *Mein Kampf*? Verso i siti neonazisti e razzisti di cui è pieno il web?

Il ddl prevedrebbe anche, secondo l'agenzia «Asca», la pena non solo per l'apologia o la negazione, ma anche per la «minimizzazione dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra». Anche in questo caso fanno testo soltanto le decisioni dei tribunali? Cosa facciamo dei libri non solo che negano i genocidi (non solo la Shoah, ma anche gli scritti negazionisti sulla Cambogia o sul Ruanda, ad esempio, che hanno visto in prima fila personalità come Noam Chomsky e altri «democratici») ma che li ignorano (e quindi minimizzano) come una gran parte dei libri di storia contemporanea?

Nel congresso degli studiosi di genocidio che si tenne a Buenos Aires nel 2011 questo tema fu affrontato a lungo e con posizioni diverse e contraddittorie; e anche nel congresso successivo, che si aprirà il 19 giugno a Siena vi

saranno almeno due *panel* destinati a discutere, con punti di vista divergenti, queste «leggi della memoria» e l'atteggiamento degli Stati nei loro confronti.

La questione, a mio avviso, si pone molto semplicemente: una legge simile favorisce la diminuzione degli atteggiamenti razzisti che sono spesso presenti nei discorsi negazionisti e minimizzanti? Assolutamente no, perché sarà usata — forse — in pochi casi esemplari che daranno risonanza e rischieranno di far passare per vittime o eroi della libertà di espressione coloro che li avranno pronunciati. Ma nello stesso tempo segneranno un pericoloso passo verso l'idea di verità storiche di Stato, stabilite per legge e garantite dalla magistratura, invece che dal dibattito aperto, dalla formazione di una coscienza collettiva civile e storica e dall'educazione permanente.

Se il Parlamento si impegnasse davvero a compiere alcuni passi per rendere più facile raggiungere gli obiettivi



Siena: specialisti a congresso

Dal 19 al 22 giugno si tiene all'Università di Siena il 10° congresso della International Association of Genocide Scholars (Iags). Il tema è «The Aftermath of Genocide: Victims and Perpetrators, Representations and Interpretations» (Le conseguenze dei genocidi: vittime e carnefici, rappresentazioni e interpretazioni), con oltre 200 studiosi da tutto il mondo. Interverrà Adama Dieng, *special advisor* per le Nazioni Unite per la prevenzione del genocidio. Le lezioni magistrali verranno tenute dallo storico Jay Winter e da Nur Kholis, commissario per i diritti umani in Indonesia. Il presidente della Iags è Alexander Hinton, antropologo, direttore del Center for the study of genocide and human rights (Cghr) presso la Rutgers University (New Jersey). Il sito della Iags è:

<http://www.genocidescholars.org/>

In Cambogia

Youk Chhang, qui interpellato sul genocidio perpetrato dai Khmer rossi, è direttore del Dc-Cam, il Centro di documentazione fondato in Cambogia nel 1995. Il sito web è: <http://www.dccam.org/>



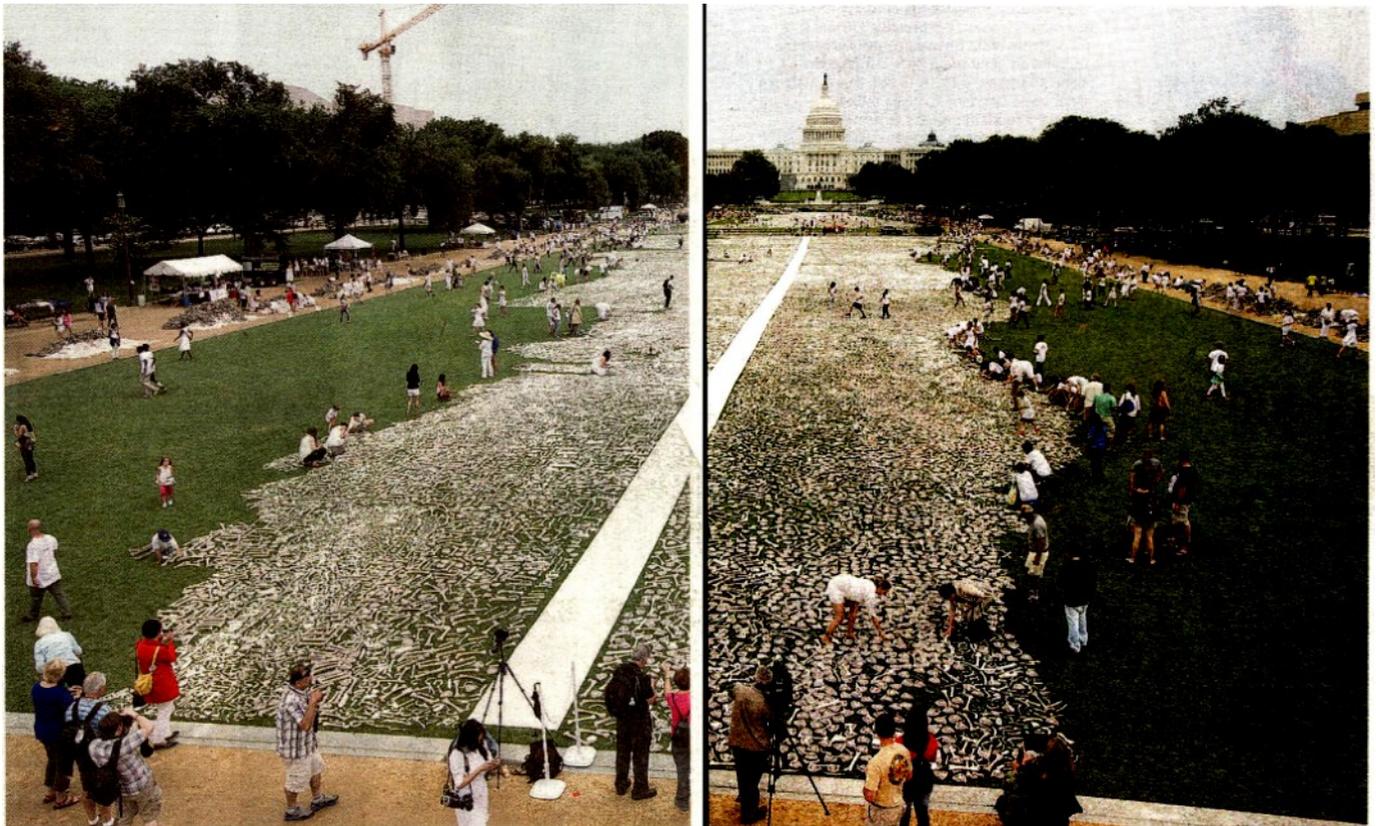
La bibliografia

Per inquadrare il tema del genocidio: Bernard Bruneteau, «Il secolo dei genocidi» (il Mulino, 2005); Robert Gellately e Ben Kiernan, «Il secolo del genocidio» (Longanesi, 2006); Yves Ternon, «Lo Stato criminale» (Corbaccio, 1997). Sulla Shoah: Saul Friedländer, «Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)» (Garzanti, 2009) e Valentina Pisanty, «Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah» (Bruno Mondadori, 2012). Sul massacro degli armeni, tuttora non riconosciuto dalla Turchia: Marcello Flores, «Il genocidio degli armeni» (il Mulino, 2007). Sul Ruanda: Daniele

Scaglione, «Ruanda. Istruzioni per un genocidio» (Infinito, 2010). Sulla Cambogia: Tiziano Terzani, «Fantasmi. Dispacci dalla Cambogia» (Longanesi, 2008) e Philip Short, «Pol Pot. Anatomia di uno sterminio» (Rizzoli, 2005); il cambogiano Rithy Panh ha scritto un libro con Christine Chaumeau («S-21. La macchina di morte dei Khmer rossi», ObarraO, 2005) e girato un documentario con lo stesso titolo (dvd con volume miscelaneo, Feltrinelli, 2007); sul processo ai Khmer rossi: «On Trial», a cura di John Ciorciari (Dc-Cam, 2009) e «Getting away with Genocide?» di Tom Fawthrop e Helen Jarvis (Pluto Press, 2004)

Le immagini

Qui sopra: «One million bones», un milione di ossa di plastica realizzate da studenti, artisti e attivisti sul National Mall di Washington l'8 giugno durante una manifestazione per chiedere la fine di genocidi e crimini contro l'umanità (foto Manuel Balce Ceneta / Ap). In alto a destra: Bill Ziegler davanti al murale di Minneapolis



Se è giusto che la legge punisca la menzogna

**Solo la Lega si è
opposta alla norma
che prevede tre anni
di carcere per chi nega
i reati internazionali**

**Ma c'è chi con
ipocrisia si richiama
alla libertà della
Costituzione**

JÖRG LUTHER

Nell'ottobre scorso, in un momento già preelettorale, una proposta di legge firmata da 99 senatori di tutti i Gruppi, meno la Lega, ha chiesto di punire con la reclusione fino a tre anni colui che nega reati internazionali. Meglio tardi che mai. Non è solo una domanda di parlamentari preoccupati della propria moralità, né di professori che si preoccupano dell'immagine dell'università, né di vittime e superstiti che chiedono protezione da nuove forme di antisemitismo e discriminazione razziale. Sono anche i figli e nipoti degli aggressori, collaborazionisti e salvatori a dover chiedersi se la punizione sarebbe un passo in avanti o un passo indietro per la cultura e la storia.

Al negazionista che si richiama, non senza ipocrisia, alla «buona fede» e alle libertà della Costituzione, il costituzionalista deve dire subito che il negazionismo la corrode e che ci avvelena con cinismo. Se le difese culturali non bastano, può essere necessario che lo Stato intervenga e riscriva con procedure democratiche il proprio ordinamento penale in modo che il cittadino possa avere certezza per che cosa venga punito.

La proposta di legge (Senato 3511) non è di facile lettura, parla di «chiunque, con comportamenti idonei a turbare l'ordine pubblico o che costituiscano minaccia, offesa o ingiuria, fa apologia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto istitutivo della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232, e dei crimini definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale, allegato all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945, ovvero nega la realtà, la dimensione o il carattere genocida degli stessi». Si vuole punire chi nega, banalizza o giustifica reati internazionali di

massima ingiustizia. Va precisato: non reati indagati, ma accertati da sentenze nazionali o internazionali in giudizi rispettosi dei diritti degli imputati.

Non molestie o critiche a sentenze o richieste di riapertura, ma parole usate come armi contro vittime e formazioni sociali discriminate. Chi dice oggi che esistevano solo campi di lavori forzati, che i gas servivano solo a disinfestare ecc., non parla più per autoassolversi, ma per farsi forza e per sfogarsi in parole di odio e viltà.

FALSE TESTIMONIANZE

Qualcuno potrà farsi assolvere per mancanza di prove del dolo, ma dopo non potrà più dire che «non sapeva» e continuare a negare l'ingiustizia. Nel linguaggio della bibbia: se neghi la Shoah rendi «falsa testimonianza contro il tuo prossimo».

Ora, gli amici della libertà si chiederanno se questo non compromette la libertà di manifestazione del pensiero. Si potrebbe replicare che una menzogna non manifesta un pensiero o una opinione, non è quello che la Costituzione intende proteggere. Ma anche se il negazionista volesse esprimere solo un giudizio di valore, la sua libertà incontrerebbe un limite nel potere democratico di proteggere con sanzioni gli altri beni della Costituzione. La maggioranza non è tiranna se non vede un altro mezzo più mite della pena per fare rispettare il diritto culturale alla memoria delle vittime.

Punire chi nega la Shoah significa anche difendere il buon costume del pudore e della pietà per i morti, i diritti di tutti di essere riconosciuti come persone dotate di una dignità inviolabile. Non si punisce il negazionista per accreditare una verità di Stato dei giudici o un'etica della maggioranza che esclude coloro che la pensano diversamente.

Gli ultimi superstiti non chiedono di essere ricordati come santi nel calendario, ma di poter chiudere i conti con il passato senza essere co-

stretti dal negazionista a ricordare le proprie sofferenze e senza dover temere un oblio generale manipolato dal negazionismo.

Punire può essere considerato un dovere di solidarietà sociale anche fuori dai confini territoriali, sempre nei limiti del possibile. Non potrà essere punito il presidente iraniano, né chi nega il genocidio armeno ripudiato dalla legge francese, né i crimini di guerra in Abissinia o nella prima guerra mondiale o quelli dei regimi militari e del terrorismo latinoamericano accertati «solo» da storici e commissioni di verità.

L'Italia deve però prevenire in modo efficace tali reati nel futuro perché minacciano la libertà dei popoli come principio fondamentale della costituzione della comunità internazionale. Deve dichiarare crimine punibile la diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, e rispettare l'impegno assunto nel 2011 in Consiglio d'Europa di vietare il negazionismo via internet.

Anche una decisione quadro dell'Unione Europea del 2007 obbliga l'Italia a punire l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini internazionali. Si può chiosare sulle competenze dell'Unione, ma non possiamo negare che l'olocausto è il peccato originario della stessa Unione e dei suoi valori: la dignità umana e il rispetto dei diritti umani, pluralismo, tolleranza, giustizia, solidarietà e parità di genere.



SHOHA

Negazionismo: querelle storica ma anche giuridica in un saggio di Daniela Bifulco

di CLAUDIO VERCELLI

●●● Il negazionismo olocaustico, ovvero l'insieme di affermazioni che rifiutano l'evidenza fattuale dello sterminio nazista degli ebrei, è un fenomeno difficilmente riconducibile alla sola sfera dell'antiragione, chiamando semmai in causa una sorta di «ragione altra», che fa a meno dei riscontri di fatto per costruire un'idea della storia del tutto a se stante e, quindi, autolegittimata. Il paradigma al quale i negazionisti fanno riferimento nello spiegare la complessità del passato (come del presente) è quello del complotto, al quale attribuiscono la funzione di chiave di lettura delle asimmetrie di potere così come dell'evoluzione delle società. Tradizionalmente gli autori, e non sono pochi, che si sono esercitati nel «contestare alla realtà di esistere» (Pierre Vidal Naquet), hanno fatto fuoco di fila su tre elementi fondamentali nel genocidio ebraico: il ricorso alle camere a gas, il numero dei morti e l'intenzionalità del progetto criminale. Di fatto, pur nelle loro numerose varianti, i negazionisti convergono su questi tre punti, che sono per loro sintesi verso la quale orientare tutte le «ricerche». Non sono degli sprovveduti e sottovalutano l'impatto mediatico e quindi subculturale, quand'anche se ne riconosca la natura di setta ideologica, costituisce un errore purtroppo ancora assai comune. Dopo di che, come si risponde alle provocazioni di questi signori, le cui

affermazioni hanno conosciuto nuova fortuna nello spazio virtuale del web e in un antisemitismo di matrice fondamentalista, oggi piuttosto diffuse?

Ci ragiona sopra la giurista Daniela Bifulco, con **Negare l'evidenza** *Diritto e storia di fronte alla «menzogna di Auschwitz»* (Franco Angeli, pp. 124, € 17,00). Molti paesi europei hanno introdotto legislazioni punitive nei confronti dei negazionisti. L'Italia ne fa invece eccezione. La discussione ha spesso argomentato, e non a torto, sulla sottile linea rossa che divide la libertà d'opinione, quand'anche radicale, dal delitto di diffamazione e su quanto questa sia difficile da tracciare. Per l'autrice, tuttavia, il dibattito è stato spesso insufficiente, piegato com'è, nel nostro e negli altri paesi, alle ragioni della convenienza politica e ai motivi della contigenza cronachistica. Qualcuno ha invocato la chiusura dei conti con il passato, come se il passare la spugna sui trascorsi implicasse l'emendarne le brutalità. Ma il negazionismo, del pari alla memoria, non rinvia a ciò che è stato bensì a quanto è (o potrebbe essere).

È una riscrittura totale dei trascorsi, a uso e consumo del presente. In questo rivela la sua natura di manifestazione antisemita, nella misura in cui l'antisemitismo è una specifica visione del mondo. Peraltro, argomenta Bifulco, il ricorso a leggi penali contro i negazionisti ha

implicato per i legislatori un pericoloso esercizio dialettico, quello che intercorre tra le distinzioni e le generalizzazioni, nel tentativo di trattenere (ciò che va perseguito) e di espellere (ciò che rimane opinione) dalle aule giudiziarie. Facendo sì, tra le altre cose, che la verità storica venga fatta coincidere sempre più spesso con quella giudiziaria, un fenomeno, quest'ultimo, assai diffuso in una società civile che si sente perenne vittima di un qualcosa, alla ricerca quindi di risarcimenti. Il tema è pertanto molto complesso e l'autrice non si sente in diritto di pronunciarsi una volta per sempre sulla preferibilità della via penale rispetto ad altre possibilità, qualora queste ultime sussistano. Di certo l'autoindulgenza che regna sovrana nelle coscienze di un paese che rivela una scarsissima memoria delle sue responsabilità, non può essere combattuta dalle imposizioni di legge ma neanche dai giorni della memoria che, al di là delle benemerite intenzioni, rischiano di inflazionare un discorso ufficiale sul ricordo capace di annientarsi da sé nel momento stesso in cui viene fatto a un pubblico cinghiosamente incredulo.



La cultura

Negazionismo per gli assassini della memoria il carcere non basta

ADRIANO PROSPERI

LA MALATTIA NEGAZIONISTA

Se bastassero la legge e il carcere per punire gli assassini della memoria

In Italia si discute poco di come fronteggiare chi non riconosce Auschwitz. Un saggio di Daniela Bifulco rivela quanto prevalga la tendenza a un distratto e superficiale perdono

ADRIANO PROSPERI

L' attentato alla scuola ebraica di Tolosa del marzo scorso ha fatto seguito ad altri segni della sopravvivenza e del riaffiorare carsico di una maledizione antica. Come il bacillo della peste che minacciò di estinguere la popolazione europea nel 1348, l'anno della Peste Nera, quello dell'antisemitismo ha devastato l'Europa e il mondo nelle annerite notti di Auschwitz. Da allora sopravvive, indebolito ma ancora attivo. Ci si chiede se ci siano e quali siano le misure capaci di impedirlo. Fermo restando che il delitto consumato con la morte di innocenti dovrebbe - avrebbe dovuto - essere punito con tutta la severità delle leggi, resta aperta la questione se non si debba punire anche chi facendo professione di negazionismo vuole cancellare o stravolgere la memoria della Shoah.

È un problema che investe la cultura civile, una domanda a cui sono state date risposte diverse. Ne parla una esperta di leggi e di storia, Daniela Bifulco, in

una seria e sofferta indagine che ha il merito di scavare con attenzione su quello che accade nei territori confinanti del diritto, della politica e della ricerca storica: *Negare l'evidenza. Diritto e storia di fronte alla "menzogna di Auschwitz"* (Franco Angeli).

La questione ha un'attualità indiscutibile, in un'Europa che sta scoprendo a sue spese quanto poco l'euro sia capace di tenerla insieme. Si è visto ai nostri giorni quali ombre si levino se la gretta attenzione ai conti di casa da parte di un cancelliere tedesco minaccia di cancellare la Grecia dalla costruzione europea. Joschka Fischer ha detto che per questa via la Germania riuscirà a spezzare l'Europa per la terza volta. E allora non sarà forse necessario rendere obbligatori per legge il rispetto dei morti e la memoria stessa colpendo come un reato la negazione della storia? Si eviterebbe così l'offesa estrema ai morti, il delitto con cui gli assassini della memoria (come li ha definiti Pierre Vidal-Naquet) tentano di portare a compimento il disegno nazista.

Diversi paesi hanno introdotto norme penali specifiche in materia. Daniela Bifulco, nel proporre un esame ragionato, fa notare che l'Italia non è fra questi. E si chiede perché. Non ha una risposta certa, ma ritiene che non se ne sia discusso come si doveva: una constatazione innegabile. Di fatto, quando la questione è stata sollevata per episodi di negazionismo o indagando sul contesto dov'è maturato il disegno stragista di Gianluca Casseri, il ragioniere neonazista di Pistoia, la tesi che non si possa colpire un'opinione come un delitto ha avuto partita vinta forse fin troppo

facilmente. Non che ne mancassero le ragioni: com'è stato fatto notare, una condanna penale oltre a essere difficilmente formulabile offrirebbe a chi ne venisse colpito un'occasione di pubblicità e un'aureola di martire della libertà d'opinione. Ma il nobile argomento della difesa della libertà non basta forse a spiegare le reazioni italiane. Daniela Bifulco fa notare tra l'altro l'urgenza sospetta con cui il defunto governo Berlusconi ha decretato nel 2010 la sospensione dell'efficacia delle sentenze che imponevano alla Germania il risarcimento dei danni per le stragi del 26 giugno 1944 a Civitella della Chiana: l'argomento allora usato fu che si dovevano evitare "tensioni nei rapporti internazionali". Qualcosa del genere era accaduto anche nell'immediato dopoguerra, quando si poteva e si doveva perseguire davvero i colpevoli. Mastavolta ha pesato forse anche il timore che quella sentenza aprisse la strada a istanze risarcitorie contro l'Italia per la sua non piccola parte di responsabilità analoghe.

Si discute su come si possa, in generale, chiudere i conti con il passato: un tema a cui Pier Paolo Portinaro ha dedicato di recente una dotta analisi. Ma



non si possono confondere terreni diversi: da una parte ci sono conti che la politica e la giustizia devono saper chiudere: il che significa riconoscere i torti e risarcirli da parte degli Stati e condannare irresponsabilmente ancorain vita. Dall'altra c'è la ricerca storica come alimento della conoscenza e sostanza di una cultura civile. Oggi da noi il virus dell'antisemitismo non è certo debellato: lo tengono desto le iniezioni di razzismo quotidiano inoculato dal diffuso populismo xenofobo della destra e stimolato dalla realtà di violenza e di sfruttamento di masse di immigrati senza diritti. Ne affiorano spesso i segnali. Sarà dunque il caso di introdurre leggi anti-negazionismo? Daniela Bifulco non dice questo. Anzi, mostra come la legislazione penale esistente in altri paesi sia per sua natura entrata in un percorso di distinzioni, estensioni e generalizzazioni, includendo la Shoah in una tipologia più ampia e relativizzandola: un risultato che il revisionismo ha invano inseguito.

La cronaca recente della minacciata introduzione in Francia della definizione di genocidio per gli armeni con le connesse sanzioni per chi lo nega ha mostrato la deriva inerziale della tendenza a generalizzare e dunque a ridurre la Shoah a una delle tante pagine nere della storia, passata presente e futura. Forse questo è inevitabile.

Anni fa Barbara Spinelli in un bel libro appassionato (*Il sonno della memoria*) sottolineò i rischi del chiudere un evento per quanto immensamente mostruoso nella gabbia di una monumentalità sovrumana: la categoria del Male assoluto proietta l'ombra di una sacralità capace di incombere negativamente sulle menti malate. Ma, se la comparazione storica è da accogliere e praticare come strumento di conoscenza, bisogna invece

opporsi alla relativizzazione e alla riduzione banalizzante della dimensione autentica dei fenomeni storici. La realtà di Auschwitz è una di quelle vette o di quegli abissi da cui si deve prendere la misura per guardare all'intero paesaggio. La ricerca storica sta ancora esplorando il dipanarsi dei percorsi che portano fino lì e che da lì si dipartono. Non con le pene della legge ma con l'investimento nella conoscenza e nella tutela delle memorie si può fare fronte al negazionismo. Esso ha come alleati l'ignoranza e la perdita di memoria e cresce nelle zone buie dell'intolleranza e del razzismo diffuso là dove i diritti umani sono disprezzati e offesi.

L'Italia non ha certo le carte in regola a questo proposito. Nemmeno sul terreno del rapporto col suo recente passato. Il libro di Daniela Bifulco ha il merito di affrontare un tema non per caso piuttosto desueto in un paese – il nostro – incline a un distratto e superficiale perdono, abile nell'evitare domande inquietanti. Dopo la seconda guerra mondiale si è preferito immaginare gli italiani come vittime piuttosto che come carnefici: e l'intero paese ha preferito vedersi in veste di vincitore piuttosto che di vinto. Da noi il ricordo della legislazione razziale antisemita è appena baluginante. Mesi fa in una città universitaria italiana è stata posta una lapide in memoria di studenti e docenti allontanati nel 1938 perché ebrei: un rito distratto e tardivo, disertato dalla generalità del corpo accademico, rettore in testa. Lo stesso silenzio del 1938, quando gli illustri membri ecclesiastici e laici delle mille accademie italiane furono assai solerti nell'attestare l'assenza di macchie nella loro tradizione familiare tutta ariana e cattolica. Qualche monsignore poté svincolare dall'obbligo di rispondere grazie alla cittadinanza vaticana, come ha scoperto di recente Annalisa Capristo. Ma tutti gli altri si gloriavano dell'indefettibile loro arianità e di un cattolicesimo come immemorabile patrimonio di famiglia. L'unico a rispondere con lo sdegno che ci voleva fu Benedetto Croce. Troppo poco, davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi



L'ATTENTATO DI TOLOSA

Il 19 marzo Mohamed Merah uccide davanti alla scuola ebraica di Tolosa tre bambini e un docente



LA STRAGE DEI SENEGALESI

Il 13 dicembre Gianluca Casseri, ragioniere neonazista, uccide a Firenze due ambulanti senegalesi



IL LIBRO

La copertina di "Negare l'evidenza" di Daniela Bifulco (Franco Angeli, pagg. 128, euro 17)

L'errore di chi considera ancora il negazionismo un reato d'opinione

Puntuale come il freddo d'inverno, torna l'incitamento a trasformare il negazionismo in un delitto penale anche in Italia. Si tratterebbe di punire un reato d'opinione, una legge che umilierebbe qualsiasi cultura liberale. E che sarebbe particolarmente bizzarro approvare nella stagione in cui ogni vecchio fascista, come ogni vecchio comunista, si sente autorizzato a impartire lezioni di liberalismo urbi et orbi. Il negazionista, in sostanza, dichiara di non credere che nei campi di sterminio nazisti siano stati assassinati sei milioni di ebrei. Secondo me, sarebbe stato perpetrato un crimine contro l'umanità anche se i lager avessero immolato un minor numero di vittime (soltanto un milione, o ebeti?). E non è comunque un'infamia ripugnante deportare e condannare ai lavori forzati persone innocenti?

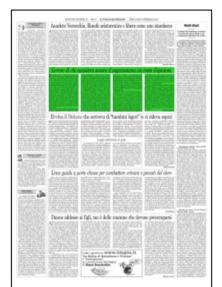
Non so fino a che punto si spinga l'imbecillità o la malafede dei cosiddetti increduli, che certamente avranno visto i numerosi filmati dei lager, le camere a gas, i forni crematori, e ascoltato le tremende testimonianze dei superstiti. A me sembra che l'atteggiamento negazionista vada condannato con il disprezzo, non con la galera. In una società civile la libertà d'opinione non è tale soltanto quando afferma concetti condivisi dalla maggioranza, ma lo è anche (anzi, soprattutto) quando consente di esprimere idee sciagurate o "eretiche". Oggi, per fortuna, non finisce sul rogo chi nega l'esistenza di Dio. Né subisce i micidiali anatemi della Santa Inquisizione chi nega che il Sole giri intorno alla Terra. Nella società occidentale contemporanea si può tranquillamente negare che il nostro pianeta sia (quasi) sferico e che Elvis Presley sia morto. Oppure affermare che Ruby sia la nipotina di Mubarak, o che Saddam possedesse le armi di distruzione di massa. Alcune persuasioni sono incruente, come

quelle che separano i creazionisti dagli evoluzionisti, o come quelle che scatenano polemiche tra chi si allarma per il riscaldamento globale e chi lo sbeffeggia come una bufala. Qualche palese assurdità si può liquidare con un sorriso di compatimento o con una cortese pernacchia. Altre possono scatenare tragedie, specialmente quando vengono inflitte dall'alto e si trasformano in propaganda.

Esistono limiti alla libertà d'opinione? Sì, certo. Devono essere proibite e castigate le calunnie, le denigrazioni, le insinuazioni e le menzogne che provocano danni agli individui e/o alle comunità. A me non sembra che il negazionismo sia compreso in questo elenco. A meno che non sia usato per sostenere che gli ebrei sono un popolo di truffatori e che lo stato di Israele sia fondato su una simile truffa. Ma perfino in questo caso (pensiamo all'Iran) si tratta di una falsificazione storica e di un'aggressione politica, alle quali si può (si deve) rispondere con le armi (decise, ma serene) della storia e della politica. Se le minacce a Israele sono dirette, concrete e nucleari il discorso cambia, ma non ha niente a che fare con il negazionismo.

Uno scandalo parallelo scaturisce dalla (ri)pubblicazione, in dispense e in Inghilterra, del "Mein Kampf" di Hitler. Strano. In tutto il mondo, la damnatio memoriae di questo criminale non esiste: ogni tv trasmette documentari gonfi delle sue minacce deliranti e dei suoi disegni d'onnipotenza, razzisti e sanguinari. Chiunque frequenta la lettura, tra l'altro, possiede "difese culturali" ben maggiori di chi si limita a guardare il teleschermo. Libertà è (si) poter leggere pure i libri delle carogne, anche per tentare di capire in che cosa consista il loro fascino. Per conoscerlo e per combatterlo meglio.

Giuliano Zincone



QUANDO NEGARE DIVENTA UN CRIMINE

CORRADO AUGIAS

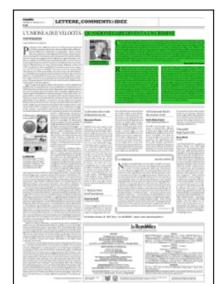
c.augias@repubblica.it

Caro Augias, la data del 27 gennaio non sembra quest'anno cadere nella vuota ritualità spesso lamentata dai critici della memoria. Forse con troppa leggerezza abbiamo dato per scontato il ricordo del crimine nazista. Quasi impreparati siamo costretti a far fronte al negazionismo che dilaga in Internet e si diffonde nelle aule scolastiche e universitarie. C'è chi lo considera una "follia" o un "delirio" e chi parla di semplice ignoranza. Ma chi nega, spesso non ignora. Chi nega l'esistenza delle camere a gas, persegue un intento politico: la Shoah sarebbe un mito costruito accortamente dagli Ebrei per fondare lo Stato di Israele, che sarebbe a sua volta illegittimo, abusivo, una truffa. Il negazionismo non è solo un problema storiografico. E la negazione non è un'opinione; si iscrive in una politica del crimine. Perché mina il fondamento delle democrazie europee sorte sulle ceneri di Auschwitz. La fiducia nella libertà non esime dall'inquietudine, dalla vigilanza, da un corrispondente agire politico e etico.

Donatella di Cesare

Ringrazio la professoressa di Cesare per le parole pacate e lucide. Al netto delle psicopatie mentali il negazionismo poggia su due presupposti: l'ignoranza dei fatti; una profonda malafede quale solo l'ideologia può giustificare agli occhi di chi la professa. C'è in alcuni negazionisti un progetto paracriminale. Sulla fondazione dello Stato di Israele (1948), vorrei ricordare un romanzo che racconta i momenti iniziali del sionismo: "Ladri nella notte" di Arthur Koestler. Lo scrittore (suo il celebre "Buio a Mezzogiorno") emigrò in Palestina negli anni Venti. Da quell'esperienza trae il romanzo che racconta le avventure - ambientate negli anni tra il 1937 e il '39 - di uno dei primi kibbutz, La Torre di Ezra. Una collina spoglia, l'arrivo dei coloni su camion scassati, i difficili rapporti con gli inglesi, soldati della potenza mandataria. Le terre comprate a caro prezzo dai vecchi capi arabi dei dintorni. I rapporti interni, spesso difficili in quelle condizioni. E i rapporti esterni, ancora più difficili. L'astio crescente dei vicini palestinesi che vedono come un affronto l'operosità dei nuovi arrivati: dissodano terreni incolti da secoli, pompano l'acqua, irrigano il deserto. Arriva il 1939, in Europa le persecuzioni s'intensificano, gli inglesi reagiscono vietando la vendita di altri terreni. Si legge qui l'inizio di una storia della quale molti conoscono sì e no qualche distorto frammento. Ricordo questo bel romanzo diventato purtroppo quasi introvabile. La Mondadori lo pubblicò nel 1946 nella celebre collana La Medusa. Poi se n'è dimenticata. Se lo ristampasse farebbe un'operazione benemerita proprio per le ragioni che la prof. di Cesare scrive nella sua lettera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOA: «MENTANO PURE, MA NON DA UNA CATTEDRA»

Il negazionismo è l'erede diretto dei nazisti e del loro tentativo di nascondere i propri crimini distruggendo le prove. Il negazionismo non è una corrente storiografica, bensì una menzogna sistematica, basata sull'antisemitismo

di **Anna Foa**

Nato in Francia nel dopoguerra ad opera di Maurice Bardèche e Paul Raschier, l'uno fascista dichiarato, l'altro comunista, il negazionismo si diffonde negli anni Settanta tanto fra gli eredi all'estrema destra nazista, quanto nella sinistra di diversa tendenza, dal pacifismo più radicale all'antisionismo filopalestinese. I suoi sostenitori più noti sono il francese Robert Faurisson e l'inglese David Irving, nessuno dei due storico di professione. Il negazionismo nega che ci sia stata da parte dei nazisti una politica di sterminio degli ebrei, e sostiene che le camere a gas sono un'invenzione ebraica e che i campi di sterminio non sono mai esistiti. Lo scopo di questa gigantesca "menzogna" sarebbe stato quello di giustificare la fondazione dello Stato di Israele.

Nelle sue affermazioni, il negazionismo è l'erede diretto dei nazisti e del loro tentativo di nascondere i loro crimini distruggendone le prove: se pur riuscite a sopravvivere, nessuno vi crederà, dicevano i nazisti agli ebrei nei campi. In realtà, la Shoah è uno degli eventi più documentati della storia: i sopravvissuti si sono trasformati in testimoni, i documenti rimasti sono innumerevoli, i campi di sterminio sono stati solo parzialmente distrutti dai nazisti in fuga. Negare l'esistenza della Shoah equivale quindi a deformare i fatti storici, non a darne un'interpretazione diversa. Il negazionismo non è una corrente storiografica, come si cerca di far apparire, bensì una menzogna sistematica, basata sull'antisemitismo. I negazionisti negano il valore delle prove e delle testimonianze, sostenendo che si tratta di montature dovute ai vincitori, cioè ai russi e agli angloamericani. Negano validità alle testimonianze di parte ebraica, sostenendo che sono di parte, e alle stesse te-

stimonianze dei nazisti nei processi del dopoguerra, sostenendo che sono state rese sotto costrizione. Su queste basi, nessun fatto storico potrebbe mai essere documentato.

Il dibattito sulla legislazione contro il negazionismo, varata da molti Paesi europei ed estesa in alcuni di essi, come in Francia, al negazionismo sul genocidio armeno, verte sulla possibilità o meno di accettare, in un regime democratico, delle norme che colpiscono delle opinioni. Per quanto riguarda l'Italia, dove tali norme sono state proposte da più parti ma hanno sempre incontrato molta opposizione, soprattutto da parte degli storici, proprio in base al fatto che si tratterebbe di reati d'opinione, esiste già la legge Mancino contro l'incitamento alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici, religiosi o nazionali, che se applicata potrebbe colpire il negazionismo.

Infatti, basta andare in Rete, dove negli ultimi anni il negazionismo si è enormemente diffuso, per vedere come esso si accompagna alla propaganda antisemita, e basta guardare all'assassinio dei due senegalesi a Firenze per comprendere che una simile propaganda può facilmente diventare pura e semplice istigazione alla violenza.

Personalmente, sono e resto contraria ad una legge sul negazionismo. Penso però che, come nessun docente può andare nelle scuole e nelle aule universitarie a propagarvi l'odio antisemita, così deve essere proibito l'insegnamento del negazionismo che altro non è che antisemitismo mascherato da storia. I negazionisti sostengono delle falsità, non delle teorie storiografiche. Non siamo sul terreno di un confronto fra correnti storiografiche, o fra opposte interpretazioni. Siamo su un terreno in cui il rifiuto della storia, dei fatti storici, delle prove, delle testimonianze si oppone alla storia e alle sue metodologie di ricerca. E, se a tutti è lecito elaborare teorie menzognere, non credo che sia lecito, in nome della libertà d'insegnamento, spargerle fra i giovani, nelle scuole e nelle università. E non credo che ci sia bisogno di una legge sul negazionismo per impedirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI STORICI E LA LEGGE GAYSSOT

Sono i negazionisti che ostacolano la ricerca sul genocidio armeno

di BERNARD-HENRI LÉVY

La legge votata prima di Natale, che fa del negazionismo un vero e proprio reato, non è una legge che dovrà scrivere la Storia al posto degli storici. Proprio perché questa Storia è già stata detta, scritta e appurata da moltissimo tempo. Da sempre si sa che gli armeni sono stati vittima, a partire dal 1915, di una campagna sistematica di sterminio: sull'argomento si è sviluppata un'abbondante letteratura, basata in particolare sulle confessioni rilasciate nell'immediato dagli stessi criminali turchi, seguendo l'esempio di Hodja Ilyas Sami. Di conseguenza, da Yehuda Bauer a Raul Hilberg, ricercatori dello Yad Vashem, fino a Yves Ternon e altri, non si conoscono storici seri che possano mettere in dubbio o negare questa realtà. La legge allo studio in Francia, in altre parole, non mira affatto a stabilire una verità di Stato. Nessuno dei deputati che l'hanno votata pretende di sostituirsi agli storici e alla loro opera. I parlamentari francesi favorevoli alla legge vogliono semplicemente difendere il diritto di ciascuno a non essere offeso pubblicamente, e il diritto che ne consegue, cioè quello di chiedere riparazione per l'offesa particolarmente crudele che è l'offesa alla memoria dei morti. È una questione di diritto, non di Storia. Presentare questa legge come una legge liberticida, che rischia di ostacolare il lavoro degli storici, è un altro argomento bizzarro, che lascia sconcertati. Sono piuttosto i negazionisti coloro i quali intralciano il lavoro degli storici. Sono le loro fandonie, follie, losche manovre, sono le loro menzogne vertiginose e terrificanti a far tremare le fondamenta dove dovrebbe, per principio, posare la scienza. Ed è proprio questa legge che, nel sanzionarli, complicando alquanto la loro opera — e soprattutto avvertendo il pubblico che ha a che fare non con veri studiosi, bensì con una genia di propagandisti che mirano a infiammare le menti — protegge la Storia e la mette al riparo da pericolosi attentati. Esiste forse qualche storico che la legge Gayssot abbia ostacolato nelle ricerche sulla Shoah? Qual è l'autore che, in buona fede, possa lamentarsi che tale legge abbia limitato la sua libertà di ricerca e di indagine? Non è forse lampante che i soli ad aver riscontrato serio imbarazzo siano stati i Faurisson, gli Irving e altri Le Pen? Stessa identica cosa per il genocidio degli armeni. Questa legge, non appena verrà ratificata dal Senato, offrirà invece un'ottima occasione agli storici, che potranno finalmente lavorare in pace. A

meno che... a meno che gli avversari della legge non covino qualche fine recondito assai più subdolo: che si voglia evitare una conclusione affrettata, come quella di «genocidio», anche a distanza di quasi un secolo...

Non ci sono, è questa la domanda sollevata da taluni, altre vie, oltre alla legge, per scoraggiare i «criminali della carta stampata»? E la verità non dispone di per se stessa, nella sua trasparenza e nel suo rigore, dei mezzi più opportuni per difendersi e per trionfare su coloro che la negano? Il dibattito è vastissimo, su questo argomento si discute sin dalla nascita della filosofia. Nel nostro caso si intramette un parametro specifico che, nel dubbio, ci spinge ad assicurarci il rinforzo della legge. Questo parametro è il negazionismo dello Stato turco. E la specificità sta nel fatto che i negazionisti, in Turchia, non sono degli sprovveduti, bensì personaggi capaci di far leva su molteplici risorse, sulla diplomazia, e infine anche sulle occasioni di ricatto e di ritorsione di cui dispone uno Stato potente. Immaginiamo soltanto in che situazione si sarebbero trovati i superstiti della Shoah se la Germania, al termine della Seconda guerra mondiale, avesse optato per il negazionismo. Immaginiamo gli abissi di disperazione e di rabbia in cui sarebbero precipitati se avessero avuto a che fare non con qualche isolato babbeo, ma con una Germania impenitente che avesse fatto pressione sui suoi partner commerciali, minacciandoli di fuoco e fiamme se avessero osato definire genocidio lo sterminio degli ebrei perpetrato ad Auschwitz. Mutatis mutandis, è la medesima situazione degli armeni. Ed è anche per questo che gli armeni hanno diritto a essere tutelati dalla legge. E infine vorrei aggiungere che bisogna smetterla di mescolare ogni cosa e di soffocare il dolore armeno nelle chiacchiere di rito che vogliono screditare le «leggi della memoria». Perché non si tratta in questo caso di una «legge della memoria»: non siamo davanti a una di quelle pericolose forzature che minacciano di spianare la strada a decine, a centinaia di regolamenti assurdi o infami che codificano quello che si può o non si può

dire sul massacro di Saint-Barthélemy, sul senso della colonizzazione e della schiavitù, sul disagio occitano, sul reato di bestemmia, e via enumerando.



Questa è una legge
sul genocidio:
nulla a che vedere
con gli altri casi. È
una legge per
colpire coloro i
quali, tramite la
negazione,
ripetono e
tramandano il
crimine del
genocidio. Di

genocidi, grazie a Dio, non se ne contano a centinaia, e nemmeno a decine. Ne sono stati accertati tre. Quattro, se agli armeni, agli ebrei, ai ruandesi si aggiungono i cambogiani. E mettere questi tre o quattro genocidi sullo stesso piatto, assieme a tutto il resto, temere che il loro sanzionamento diventi l'anticamera di un «politically correct» che autorizzi una sfilza di leggi inutili o perverse sugli aspetti più controversi della nostra memoria nazionale, dire «attenzione! Si rischia di aprire una scatola di Pandora, non si sa che cosa ne potrebbe saltar fuori!» rappresenta l'ennesima sciocchezza, e per di più ridicola, quasi a voler coprire altre infamie con il sigillo della malafede.

Combattiamo queste argomentazioni speciose con la saggezza dei nostri rappresentanti nazionali. E che i senatori vadano fino in fondo nella ratifica del provvedimento, senza lasciarsi intimidire da un pugno di storici.

Traduzione di Rita Baldassarre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi nega la Shoah è ignorante e idiota, ma non un pericoloso criminale

Domanda: la malafede, l'idiozia e l'ignoranza devono essere castigate dalla legge? No, mille volte no, dovrebbe rispondere chi ama davvero la democrazia. Eppure si continua a discutere di un progetto che vorrebbe incastonare il delitto di "negazionismo" anche nel codice italiano. Ciò significherebbe che chiunque manifestasse scetticismo di fronte alla realtà storica della Shoah rischierebbe sanzioni gravi, fino alla galera. Ogni liberale considera ripugnante perseguire un "reato d'opinione", fontana di tremende ingiustizie in ogni dittatura. Da noi, oggi, i normali cittadini possono dichiarare che il sole gira intorno alla Terra (basta guardarlo!), che la chiesa è direttamente responsabile dei peggiori soprusi, che i crociati non commisero inutili stragi, e perfino che Stalin (seguendo il dettato di Lenin) non condannò moltitudini di suoi sudditi alla morte, al Gulag, al manicomio. Anzi, il Pci conquistò undici milioni di voti, quando ancora si dichiarava leninista.

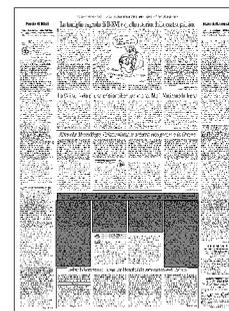
Ma quali sarebbero, in Italia, i confini di una legge "antinegazionista"? Per essere giudicati colpevoli basterebbe sostenere che gli ebrei sterminati non furono esattamente sei milioni? Ma qui non servirebbe un tribunale per svergognare gli stolti. Forse i criminali nazisti sarebbero stati meno infami se avessero ucciso "soltanto" cinque, quattro o tre milioni di innocenti? Si potrebbe infliggere ai negazionisti il castigo di una qualsiasi gogna televisiva, sfidandoli a pigolare che comunque fu lecita la condanna ai lavori forzati, alla fame e al freddo di esseri umani che avevano l'unica colpa d'esser nati ebrei. Nemmeno il più accanito degli imbecilli romani potrebbe negare che da Roma furono deportati più di mille concittadini (i più antichi abitanti della capitale) e che pochi di loro tornarono vivi, con i numeri marchiati sulle braccia. Non li avete visti, quei numeri? Non credete ai racconti dei superstiti? Non avete letto i libri dei testimoni? Non vi convincono i documenti filmati nei lager?

Non userei mai il termine Olocausto, a proposito del genocidio perpetrato dai nazisti, perché l'olocausto, negli antichi documenti religiosi, compresa la Bibbia del Levitico, è un sacrificio gradito alla divinità. E nessun Dio, nemmeno il più spietato, potrebbe compiacersi di un campo di sterminio. Chi nega la Shoah bestemmia contro la storia e contro i lutti di un popolo intero. Ma il suo "reato d'opinione" merita il disprezzo, non la galera. Poiché la libertà di parola non può limitarsi a tutelare chi esprime pensieri condivisibili e corretti, ma deve garantire anche chi latra concetti deliranti e demenziali. C'è un limite a questa libertà? Secondo me, sì. Es-

sa va combattuta severamente quando diventa istigazione a delinquere, in Italia e altrove. Esaminiamo un esempio estremo. Ahmadinejad non è soltanto un negazionista, ma usa questo argomento per predicare che Israele deve essere cancellato: sostiene, insomma, che lo stato ebraico non può usare il carisma del martirio "per occupare illegalmente un territorio e soggiogare un popolo con la sua prepotenza colonialista". Qui, appunto, il negazionismo non è un delitto in sé, ma è una premessa / pretesto che contiene minacce concrete e micidiali.

Se sorvoliamo su questa spazzatura, incontriamo il rimorso collettivo, il debito contratto nei confronti degli ebrei dalla generazione che visse nel fascismo, che vide sparire i vicini, gli amici e i colleghi dalle case, dai negozi, dalle scuole, dalle università, dagli uffici e non osò alzare la voce per difenderli. Forse per questo, adesso, alcuni italiani, eredi di quella vergogna, ritengono di purificarsi fabbricando il reato penale di "negazionismo". E non capiscono, oltretutto, che ciò rischierebbe di alimentare negli ebrei la tentazione di rinchiudersi nel ghetto identitario delle vittime, trascurando il legittimo orgoglio per le tante eccellenze conquistate nella musica, nelle arti, nelle scienze, nel cinema, nel teatro, nella letteratura. E nella satira. Negazionisti? Altro che tribunali. Una risata amara li seppellirà.

Giuliano Zincone



L'INTERVISTA

Di Segni: «In periodi di crisi l'altro fa sempre più paura»

*Il rabbino capo di Roma
«Ebrei in prima fila
ma l'intolleranza
non riguarda solo noi»*

di FRANCESCA NUNBERG

ROMA - Trova anche il modo per sorridere sulle distorsioni grammaticali del giudaico-romanesco: «Ho appena ricevuto una mail, pare che questi arrestati avessero i bombi, preparassero degli ordigni...», dice Riccardo Di Segni, rabbino capo della Comunità ebraica di Roma. Poi si fa serio: «Siamo continuamente sul filo del rasoio, non ci vuole nulla perché si passi all'intolleranza e alla violenza, come dimostra quello che è successo a Firenze».

I due senegalesi uccisi a sangue freddo, ma anche il raid contro il campo nomadi di Torino che ricorda maledettamente i pogrom contro gli ebrei. La situazione sta degenerando?

«E' tutto esasperato dal momento che stiamo vivendo. La gravissima crisi del benessere a cui eravamo abituati, l'allargamento delle fasce di povertà, l'incertezza sul futuro istigano alla violenza, a cercare le vie più corte. Nei momenti di precarietà il rapporto con l'altro è sempre più a rischio, si sfoga la rabbia, si cerca un colpevole, in una guerra dei poveri contro i più disgraziati».

Tra minacce, scritte sui muri, memorie oltraggiate, l'antisemitismo sembra radicarsi e la destra a Roma riorganizzarsi: questi arresti sono un segnale preoccupante?

«Il fenomeno c'è sempre stato, a Roma come nel resto d'Italia. Le forze dell'ordine conoscono queste persone, sanno chi sono, dove si incontrano, se non

li avevano arrestati finora evidentemente pensavano di tenerli sotto controllo. Ci rallegra sapere che le istituzioni indagano e arrestano. Poi però c'è la Rete, un pozzo senza fondo, micidiale».

La legge sul negazionismo renderebbe più facile perseguire questo tipo di reati?

«Non so se una nuova legge possa essere lo strumento più idoneo, invoco piuttosto una riflessione seria da parte delle istituzioni e del mondo giuridico su come contrastare questa malattia della società. Noi siamo i più colpiti, e quindi in prima fila, ma il problema del razzismo e dell'intolleranza non riguarda solo gli ebrei. E comunque pensiamo: se invece di due senegalesi a Firenze fossero stati uccisi due ebrei, l'episodio avrebbe assunto dimensioni planetarie. Questo non è consolante».

Militia progettava azioni contro la comunità ebraica, ma anche contro Fini e Alemanno, definito «infame sionista» sui muri di Roma. Che effetto le fa questo accostamento?

Di Segni sorride: «E' abbastanza paradossale, certo. E 15 anni fa sarebbe stato impensabile. Ma questo fa parte delle grandi trasformazioni della scena politica italiana e non solo. La destra italiana ha subito un grosso cambiamento; molti discutono se reale o fittizio. Se ci limitiamo ai gesti e alle parole, la mutazione c'è stata; quanto ai sentimenti, quelli li controlla il Padreterno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro il negazionismo

Basta la cultura

Anticipiamo l'editoriale che il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha scritto per il prossimo numero di «Pagine Ebraiche», la rivista dell'unione diretta da Guido Vitale.

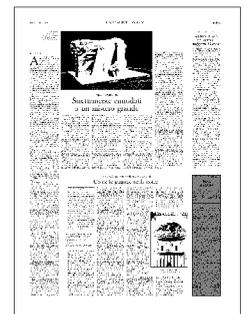
di **RENZO GATTEGNA**

Il dibattito sull'opportunità dell'emanazione di una legge che contempra e definisca il reato di negazionismo è in pieno svolgimento. Lo spirito dell'iniziativa è certamente da condividere, ma non sono da sottovalutare le difficoltà e le insidie che si presenteranno sia nella stesura del testo che nell'applicazione della legge.

Nella nostra civiltà giuridica è certamente lecito il contrasto alla diffusione di falsità storiche, ma costituirebbe una grave violazione dei principi fondamentali l'introduzione di qualsiasi tipo di reato di opinione. Nessuna rilevanza penale potrà essere attribuita ai pensieri, ma solo agli atti e ai comportamenti che siano lesivi di diritti e nei quali si configurino ingiurie, diffamazioni, offese alla dignità, incitamenti all'odio e all'uso della violenza, soprattutto se ispirati da finalità di razzismo e di xenofobia.

Nella difesa della verità e nella lotta contro la diffusione di falsità storiche il ruolo più complesso e più importante spetterà sempre alla cultura; la tutela giudiziaria non dovrà sostituire, ma aggiungersi e integrare, l'attività educativa, l'unica in grado di prevenire che le nuove generazioni vengano avvelenate da versioni strumentalmente alterate dei fatti storici.

Una legge mirata a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah sarà utile solo se saprà affermare principi universali e costituire una efficace difesa per tutti i perseguitati. Se sarà un baluardo per la difesa della libertà di tutti.



di **Angelo d'Orsi**

NEGAZIONISMO E VERITÀ PER DECRETO

Come altri colleghi ho letto con viva preoccupazione le richieste del rappresentante della Comunità Israelitica di Roma Riccardo Pacifici, di varare una legge che punisca, penalmente, la negazione della Shoah. pag. 22

PIAZZA GRANDE



Chi vuole la verità per decreto?

di **Angelo d'Orsi**

Come altri colleghi ho letto con viva preoccupazione le richieste del rappresentante della Comunità Israelitica di Roma Riccardo Pacifici, di varare una legge che punisca, penalmente, la negazione della Shoah: l'occasione, è stata fornita da una lezione, inaugurale di un mastèr (intitolato a Enrico Mattei) da parte di Claudio Moffa, docente dell'Università di Teramo, non nuovo a sortite prima di vago sapore negazionista, poi diventate nel corso del tempo, sempre più intrinseche alla logica di quell'orientamento, che ha alcuni tratti del movimento.

L'uso politico dell'Olocausto

PUR NON condividendo il senso e perlopiù, la lettera delle parole di Moffa, la richiesta mi è parsa, francamente, assai più grave delle dichiarazioni di Moffa stesso; è del tutto associato in sede storica che esista e sia esistito, nella stessa fondazione di Israele, un uso politico dell'Olocausto - uno dei "capi d'imputazione" mossi a Moffa.

Ogni Stato fa ricorso a miti fondativi: la Shoah è stata una tragica realtà, forse la più terribile della storia; ma è stata poi usata come un mito per dare vita a Israele e legittimarne le politiche anche quando aggressive, colonialiste, razziste e discriminatorie verso i palestinesi. Dunque, nulla di strano; ma che non lo si possa dire, questo è paradossale. Come lo è la minaccia dell'accusa di "antisemitismo" a chi osi sostenerlo. Se è legittimo l'uso politico e simbolico dell'Olocausto, perché non dovrebbe esserlo denunciarlo? Del resto per primi lo hanno fatto intellettuali ebrei, come Norman Finkelstein.

Va naturalmente poi ricordato - anche se sembra quasi ridicolo nella sua ovvietà - che nella società liberale tutti possono dire quel che vogliono, se non si tratti di ingiurie (cosa che peraltro vediamo fare in televisione ogni sera), o di istigazione a delinquere. Perciò non condivido per nulla, anzi mi turba l'invito di qualche collega a tappare la bocca a Moffa, anch'essa più inaccettabile delle parole di Moffa, e del suo tentativo di ridurre il peso dello sterminio genocidario messo in essere dal nazismo: di ebrei, innanzitutto, secondo una logica "scientifi-

ca" e "industriale"; ma anche di Sinti e Rom, omosessuali, disabili, Testimoni di Geova, e poi di comunisti, slavi eccetera - messo in essere dal nazismo. Quanto all'altra affermazione di Moffa che ha suscitato scandalo, ossia che non esiste un documento firmato da Adolf Hitler che dia il via alla famigerata, mostruosa "soluzione finale", devo ricordare che la lectio magistralis tenuta da Eric Hobsbawm (ebreo marxista e comunista, è bene precisare) nel 2000 a Torino, in occasione della laurea ad honorem a lui conferita dall'Ateneo, fu dedicata proprio a questo punto: il documento non esiste, allo stato at-



tuale della ricerca, ed è improbabile si trovi; dirlo è non solo lecito, ma corretto e doveroso, per chi faccia professione di storico. Il che, naturalmente, non significa affatto negare la responsabilità del Führer, che sono totali. E allora perché dobbiamo perdere le staffe se lo sentiamo affermare da qualcuno? Anche se quel qualcuno fosse negazionista a pieno titolo, lasciamoglielo dire: la verità storica ha le sue ragioni, e le sue procedure, e non deve temere proprio nulla. Se è legittima e rispettabile la posizione del grande Pierrè Vidal Naquet - ebreo, resistente, comunista francese - che aveva sentenziato: coi negazionisti non discuto, e anzi io sono pronto a sottoscriverla, è altrettanto legittimo per i negazionisti, tirare fuori i loro "argomenti". Se sono risibili - come sono, nella quasi totalità dei casi - li si può lasciar cadere senza neppure discuterli; ma chi volesse farlo, invece, ha diritto di farlo. La verità non deve avere paura, e non si difende coi decreti. E una simile legge finirebbe solo per dare spazio a quella che è una sorta di setta segreta o semisegreta.

Ci aveva già provato il ministro Mastella, all'epoca Guardasigilli, a far passare una legge repressiva della negazione (o "banalizzazione" dell'Olocausto: concetto ancora più ambiguo,

“Anche se qualcuno fosse negazionista a pieno titolo, lasciamoglielo dire: la verità storica ha le sue ragioni e le sue procedure e non deve temere proprio nulla”

e dunque pericoloso). con una

pena fino a 12 anni di reclusione. La reazione critica della comunità degli studiosi lo impedisce: per ora forse è prematuro reiterare la mobilitazione degli storici, ma non è inutile ribadire le ragioni della ricerca contro le pseudoragioni della verità imposta per legge. E contro ogni tentativo liberticida che oggi colpisce i negazionisti, ma potrebbe sempre essere riadattato per colpire in un altro momento, altre categorie. Dopo aver sistemato il negazionismo, chi impedirà che i rigori della legge possano "reprimere" un qualsiasi altro "ismo", domani? La questione non sta soltanto

nella difesa della libertà, peraltro irrinunciabile nella difficile marcia della civiltà moderna, fondata sulla tolleranza delle idee altrui, anche quando opposte alle nostre.

Il lavoro degli storici

GLIELEMENTI da considerare innanzitutto sono altri: è inaccettabile che una autorità - politica, giudiziaria, religiosa... - si possa ergere a custode e a garante della Verità della Storia. Esiste un solo "tribunale", ed è quello, ideale, rappresentato dalla comunità degli studiosi, ossia coloro che professionalmente, sulla base di uno statuto disciplinare condiviso, lavorano all'edificio della conoscenza. Le sanzioni di questo tribunale implicano il riconoscimento o il disconoscimento degli esiti di chi si pone a fare storia, accettando i risultati che nascono da documenti autentici e rigorosamente valutati e trattati; i negazionisti e i rovescisti storiografici nel grande edificio della conoscenza storica non troveranno posto.

Sarebbe, ora, che la politica, in un'Italia sovraccarica di usi (e abusi) politici della Storia, facesse un passo indietro, lasciando al lavoro della Storiografia, l'acclaramento e la difesa della verità.

Dopo la **proposta** del presidente della comunità ebraica di Roma, **Pacifici**, si è riaperto il dibattito su questo tema. Con **opinioni** molto diverse

NEGAZIONISMO

Se cancellare la Shoah può diventare un reato

MARIO PIRANI

Perseguire per legge il negazionismo, quella corrente pseudo storica che sostiene l'inesistenza della Shoah o, al massimo la riduce a una persecuzione secondaria, l'esito inevitabile delle malattie e degli stenti cui furono sottoposte durante la guerra le popolazioni ebraiche dell'Europa orientale? L'interrogativo si ripropone ogni tanto anche da noi - l'ultima volta ad iniziativa del presidente della Comunità ebraica di Roma - e puntualmente divide gli storici, scettici sull'uso di misure legislative per combattere una degenerazione, sia pure palese, della loro disciplina, dai politici di varie tendenze, propensi invece a emanare decretazioni che testimonino la loro buona coscienza, anche senza veruno effetto pratico. Pur non appartenendo né all'unanè all'altra confraternita debbo dire che la penso come uno dei massimi storiografi del fenomeno (Michael R. Marrus: *L'Olocausto nella storia*, Il Mulino 1994) che esclude volutamente dalla sua indagine sulle varie correnti di analisi del Genocidio «qualsiasi discorso sui cosiddetti revisionisti, quei balordi malevoli che sostengono che l'Olocausto non sia mai avvenuto. Purtroppo questa non è più una corrente insignificante e vi sono segni che coloro che

fabbricano queste fantastiche siano impegnati in un'impresa contro gli ebrei di ampiezza molto maggiore. Ma mentre è importante che la loro azione venga capita, non vedo per quale ragione persone come quelle dovrebbero determinare la direzione del dibattito degli storici: sarebbe come se i discorsi dei teorici della "piattezza" della terra condizionassero il corso degli studi degli astronomi».

Dunque, se l'attuale "impresa antiebraica", che va sotto il nome di negazionismo, è politica, anche la risposta deve porsi sulla stesso terreno. Da questo punto di vista l'arma della legge può essere giustificata laddove si dimostra efficace, altrimenti si trasforma in un placebo consolatorio della voluta assenza di una battaglia coerente sul piano politico più generale. Così sono apprezzabili le leggi tedesche dell'85 e del '94 perché traggono linfa da quel grande dibattito sulla Storia - l'*Historikerstreit* - su cui le giovani generazioni e l'intellettuale della Repubblica federale s'impegnarono a fondo, come nessun altro in Europa e che indusse il presidente del Bundestag, Philipp Jenninger a pronunciare il 19 novembre 1988 un grande e contestato discorso di rievocazione della "notte dei cristalli". Il discorso culminò in questo passaggio: «Sul problema della colpa e della rimozione ciascu-

no deve rispondere per se stesso. C'è un aspetto però contro il quale tutti dobbiamo ribellarci ed è il dubitare della verità storica, è lo sbagliare i conti sul numero delle vittime e il negare i fatti. Questi sforzi non solo portano tendenzialmente a rinnegare le vittime ma sono anche inutili. Perché qualunque cosa accada in futuro e qualunque cosa finisca dimenticata, l'umanità fino alla fine dei tempi si ricorderà di Auschwitz come di una parte della nostra storia, della storia tedesca. Perciò è anche inutile la richiesta di "chiudere finalmente con il passato". Il nostro passato non avrà mai pace né mai passerà. E ciò indipendentemente dal fatto che le giovani generazioni non ne abbiano colpa».

È questa salda consapevolezza culturale e politica che ha reso le classi dirigenti tedesche, cristiano democratiche o socialdemocratiche, liberali o verdi a dimostrarsi del tutto vaccinate dalla tentazione di risolvere l'altalena bipolare, accettando l'appoggio dei gruppi di estrema destra, postnazisti, xenofobi, antisemiti e anti islamici. Diversa appare, di contro, la sorte dei partiti conservatori austriaci, scandinavi, olandesi



LIBRI

ROBERT S.C. GORDON

“Sfacciata fortuna”. La Shoah e il caso
Einaudi 2010

AMOS LUZZATTO

A proposito di laicità
Effata 2008

CLAUDE LANZMANN

Shoah
Einaudi 2007

PRIMO LEVI

I sommersi e i salvati
Einaudi 2007

FRANCO FERRAROTTI

La tentazione dell'oblio
Laterza 2000

RAUL HILBERG

La distruzione degli ebrei d'Europa
Einaudi 1999

VALENTINA PISANTY

L'irritante questione delle camere a gas
Bompiani 1998

TILL BASTIAN

Auschwitz e la “Menzogna su Auschwitz”
Bollati Boringhieri 1995

ISAIAH BERLIN

Il legno storto dell'umanità
Adelphi 1994

GIAN ENRICO RUSCONI

Germania un passato che non passa
Einaudi 1988

LIBRI

D.D'ANDREA R.BADII

(a cura di) Sterminio e stermini
il Mulino 2010

VICTOR FARIAS

L'eredità di Heidegger
Medusa 2008

AA.VV.

Shoah. Percorsi della memoria
Cronopio 2006

RUDOLF HOSS

Comandante ad Auschwitz
Einaudi 2005

GEORGE L. MOSSE

Il razzismo in Europa
Laterza 2003

MARCELLO FLORES

(a cura di) Storia, giustizia, verità
Bruno Mondadori 2001

FRANCESCO GERMINARIO

Estranei alla democrazia
BFS 2001

ENZO COLLOTTI

Fascismo e antifascismo
Laterza 2000

ALBERTO BURGIO

L'invenzione delle razze
Manifestolibri 1998

DANIELE PETROSINO

Razzismi
Bruno Mondadori 1999

ed altri, proclivi alla alleanza con le nuove destre nazionaliste e fasciste, malgrado in tutti quei paesi figurino leggi antinegazioniste. Persino il futuro francese non si delinea in questo senso del tutto certo.

E l'Italia? Come sempre il combinato disposto scelto da Berlusconi fra mantenere il potere ad ogni costo, lasciando mano libera alla Lega, da un lato, e raccattare, dall'altro, dopo la defezione di Fini, ogni residuo dei gruppi di estrema destra, sta socchiudendo la porta della maggioranza, quasi senza farsene accorgere, ai miasmi peggiori dell'estremismo razzista. Gesti minimi e ignobili parlano ogni giorno a chi vuol vedere: la “lectio” di Moffa si sposa con gli scritti contro “la cricca bancaria ebraica” del sito ufficiale de La Destra di Storace, rialleatasi col premier; il convegno con i più noti esponenti dell'antisemitismo, da Blondet a Sinagra e, come sempre a Moffa, svoltosi ingiuriosamente nella Biblioteca del Senato, intitolata a Giovanni Spadolini, va all'unisono con lo scambio di messaggi su Facebook del professore di Teramo con il direttore di Rai Uno, Minzolini cui si rivolge, come a tutti quelli che “gli hanno chiesto l'amicizia” dopo la concione accademica, ringraziandolo «per avere prontamente risposto ad analoghi richieste, esprimendogli con l'occasione stima per il suo coraggio civile e la sua onestà professionale». Vien proprio da dire: Dio li fa e Berlusconi li accoppia.

È evidente che una legge anti-negazionismo non avrebbe in questa atmosfera effetto alcuno, come, del resto la condanna inserita dal 1967 nel codice penale, per chi giustifichi il terrorismo. Assai più importante sarebbe battersi per ottenere una disposizione amministrativa ferrea che vieti d'impartire un insegnamento negazionista o, comunque, razzista, dalle elementari all'università, sotto la responsabilità diretta del ministro e delle autorità scolastiche di ogni ordine e grado. Per la Gelmini sarebbe un sicuro titolo di merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La discussione

Da anni storici e politici si interrogano sull'opportunità dell'uso di misure legislative per combattere questa degenerazione

La Germania

In Germania è sanzionato per legge Il ricordo della verità di Auschwitz non può essere messo in dubbio né venire rimosso

Gli autori

IL TESTO del Sillabario di Tzvetan Todorov è tratto da *L'uomo spaesato* (Donzelli). Carlo Ginzburg insegna Storia delle culture europee alla Normale di Pisa. Nicolai Lilin è uno scrittore, nato in Transnistria (Moldova) nel 1980, Dal 2003 vive in Italia

I Diari online

TUTTI i numeri del “Diario” di Repubblica, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato Pdf all'indirizzo web www.repubblica.it. I lettori potranno accedervi direttamente dalla homepage del sito, cliccando al menu “Supplementi”.

Contro/Ginzburg: i tribunali non possono decidere

LA VERITÀ NON È DISTATO

Pretesto

È sbagliato interferire con normative nella ricerca intellettuale. E non si deve offrire a chi nega lo sterminio il pretesto per ergersi di fronte al mondo come paladino della libertà espressione

SIMONETTA FIORI

«**L**a verità storica non può essere certificata da un tribunale», dice Carlo Ginzburg. Il suo giudizio negativo sull'opportunità di una legge che punisca penalmente il negazionismo è una posizione condivisa dagli storici più autorevoli della comunità nazionale, al di là delle diverse ispirazioni politiche e culturali. Così come appare compatto il sì alla legge pronunciato da tutto il mondo politico, destra e sinistra insieme, con poche eccezioni. Da una parte le ragioni della ricerca, dall'altra le ragioni della politica. «Questa divergenza va sottolineata», sostiene Ginzburg, «ma non credo costituisca un sintomo negativo per la ricerca».

Perché è contrario alla penalizzazione del negazionismo?

«Perché si rende un servizio ai negazionisti, desiderosi di una notorietà mediatica e pronti a ergersi a paladini della libertà di espressione. La mia posizione non è cambiata rispetto a tre anni fa, quando insieme ad altri storici firmammo un manifesto contro il disegno di legge proposto dall'allora ministro della Giustizia Mastella. Ogni verità imposta dall'autorità statale rischia di minare la libera ricerca storiografica e intellettuale».

In quell'appello venivano ricordati gli esiti illiberali di alcune verità di Stato: il socialismo nei regimi comunisti, la negazione del genocidio armeno in Turchia, l'inesistenza di piazza Tiananmen in Cina.

«Soprattutto è sbagliato portare in tribunale le argomentazioni storiografiche. Si entra in un terreno difficile e delicato, con il rischio di offendere la verità ma anche le vittime dei genocidi. Prendiamo la formulazione della Decisione Quadro del 28 novembre 2008 adottata dall'Unione Europea, così come veniva riportata ieri su *Repubblica*. "Ciascuno Stato membro adotta le misure necessarie affinché i seguenti comportamenti intenzionali siano resi punibili... l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra". La formula "minimizzazione grossolana" mostra immediatamente come scendendo su questo terreno possa cominciare una discussione infinita. Che cosa significa? Cosa intendiamo? Si entra in un gioco di distinguo e di sfumature assolutamente insensato».

Nella discussione intorno alla legge, qualcuno tra gli storici ha sostenuto che le argomentazioni dei negazionisti pur abiette possono essere di stimolo per la ricerca.

«No, sono ignobili e basta. Il documento sul negazionismo più profondo e più drammatico, anche per le sue implicazioni personali, è il saggio di Pierre Vidal-Naquet, *Un Eichmann di carta*, contenuto nella raccolta *Gli assassini della memoria*. I suoi genitori erano stati uccisi ad Auschwitz. Ho immaginato quanto gli fosse costato scrivere questo saggio. Devo dire

che leggendolo al principio ho provato una profonda perplessità, che però è scomparsa quasi subito. Quel libro andava scritto, e solo Vidal-Naquet poteva scriverlo».

Più efficace Vidal-Naquet di una sentenza. Ma c'è il problema di come tenere i negazionisti lontani dall'insegnamento.

«Sono d'accordo con un vostro lettore: a proposito del professore negazionista di Teramo, invitava coloro i quali gli avevano dato la cattedra a riflettere sulle conseguenze della loro scelta. Il fatto che quel signore sia diventato docente è un sintomo dello stato vergognoso in cui è scivolata l'accademia italiana. Il negazionismo si combatte anzitutto moltiplicando la vigilanza critica e alzando gli standard delle nostre università».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il negazionista dice falsità Per questo va sanzionato

Quando capita, raramente per fortuna, di udire enunciare, pubblicamente o privatamente, delle affermazioni negazioniste sull'Olocausto, come quelle che Claudio Moffa ha fatto a Teramo, si sente montare nell'animo un profondo sconforto, vinto soltanto dal ribollire della rabbia. È evidente, infatti, che si tratta di un'imbecillità, una stolta infamia che annulla ogni attendibile interpretazione. E qui bisogna capirsi, e bisogna farlo bene. La storia non è una scienza esatta. Questo lo sa con precisione chi si occupa di antichità. Arnaldo Momigliano, infatti, lo ha spiegato prima e meglio di tutti. La storia, però, ha una sua oggettività. E questa riposa nei documenti che si hanno. Perciò negare l'Olocausto, negare lo sterminio degli ebrei, negare la volontà nazista di attuarlo, è una massima forma di falsificazione, essendo contraffazione ideologica di una verità provata. Punto e basta.

In tal senso Riccardo Pacifici, nella sua lettera di qualche giorno fa a *Repubblica*, ha ragione a elogiare l'intento del ministro Gelmini di espellere il professore incriminato, perché la malizia aggiunta all'incompetenza crea un pericolo sociale.

D'altronde, però, sebbene imparagonabile per livello di gravità, atteggiamenti simili si verificano di consueto nelle uni-

versità. Persone che, più o meno ironicamente, negano fatti storici dolorosi in nome di idee lesive della dignità culturale e spirituale altrui, magari perché credenti in confessioni che si disprezzano con foga, sono atti all'ordine del giorno con cui dover convivere, purtroppo. La causa è sempre la stessa: ideologia, mancanza di professionalità, fanatismo. Senza una buona cultura, capiterà di nuovo a cattolici, a musulmani e, più dolorosamente ancora, ad ebrei.

Il nodo della diatriba sta proprio qui. E le parole di Pacifici lo testimoniano come si deve. Nel caso specifico, infatti, non è stata violata solo una memoria, la Shoah, che è l'identità stessa del popolo ebraico, ma è stata rimossa una responsabilità comune, quella di tutta l'umanità che ha reso possibile uno sterminio del genere.

Perché allora non fare una legge che vieti il negazionismo?

Non vi sarebbe di per sé nulla di scandaloso. È vero che forse si rischierebbe di fare una pubblicità occulta, generatrice di nuove gesta negazioniste. Ma, al di là di ciò, non vi è nulla che vieti razionalmente la cosa.

Il problema semmai è domandarsi se l'attuazione di una legge che stabilisce il reato di falso storico non sia come voler condannare la demenza a partire dai suoi effetti, fingendo di ignorare

le cause. Qui, d'altronde, dobbiamo decidere. Se vogliamo respingere il falso come reato, e non nego che ciò sia sensato, allora dobbiamo farlo per tutte le affermazioni che sono lesive della dignità comunitaria di qualcuno.

Un cattolico lo dovrebbe pretendere ogni qual volta è vilipeso gratuitamente il Papa. Un islamico quando il Corano e Maometto sono ingiustamente disprezzati e caricaturalizzati. Musulmani e cristiani, d'altronde, al pari degli ebrei, muoiono dappertutto nel mondo solo per l'odio cieco degli altri.

In fondo, se la democrazia è un bene, ed è un bene da conservare integro, allora bisogna accettare che l'idiota e il malvagio possano offenderci falsamente e pubblicamente, senza incorrere in reato. Anche perché il rischio contrario è quello di demonizzare una persona, poi poche persone, infine un popolo intero soltanto per quello che è, ma che a tutti sembra giustamente ripugnante.

BENEDETTO IPPOLITO



MEGLIO UN LIBRO CHE IL CARCERE COME SI COMBATTE L'ANTISEMITISMO



Educare è meglio che reprimere. Una tesi, questa, che oggi sta dividendo — in tema di leggi antinegazioniste — gli storici dai politici. Una tesi che, a Milano, si «materializza» in un istruttivo racconto di cronaca.

Un giovanotto passa in automobile davanti a una sinagoga, è sabato, guarda gli uomini con la *kippa* in testa che stanno andando a pregare e si mette a gridare volgarità razziste. Poi scappa. Qualcuno prende il numero di targa, gli investigatori fanno il resto. Chiusa l'inchiesta, l'accusa è di incitamento all'odio razziale. Ma la Comunità ebraica milanese — saggiamente — non si costituirà parte civile al processo. Chiede invece di poter incontrare il giovanotto: per parlargli, spiegarsi, regalargli due o tre libri.

È lottando contro l'ignoranza che si combattono tutti gli «ismi». In particolare in Italia, dove c'è gran bisogno di una pedagogia della storia. Come per altro sostiene la maggioranza degli storici contrari alla legge contro il negazionismo proposta da molti politici (presumibilmente più interessati a «batter cassa» elettorale che ad altro).

Bene ha fatto la Comunità ebraica di Milano a lasciare la strada del «risarcimento legale» per quella più lungimirante dell'apertura e del dialogo. La medesima che all'inizio degli anni 90 imboccò in Germania l'allora presidente delle comunità ebraiche tedesche, Bubis, allo scopo di disinnescare l'ondata possibile di neonazismo giovanile post unificazione: la scelta ebbe successo perché considerava



convincibili e «non perduti» quelli che avevano imboccato il percorso di odio.

Da Milano viene anche un segnale a quest'Italia che ancora si culla beata in silenzi e omissioni sul proprio passato. A cominciare da quello coloniale. In Europa — lo insegna la Germania — si entra impegnandosi

«a favorire con ogni mezzo che la storia recente e i suoi crimini tornino a far parte della coscienza collettiva, attraverso le più diverse iniziative e campagne educative» (così recita l'appello Contro il negazionismo per la libertà di ricerca promosso tempo fa dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea).

Stefano Jesurum

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una legge aiuterebbe a non dimenticare ma gli ebrei stiano attenti alla solidarietà pelosa di forze razziste e filonaziste

La negazione di fatti storici assodati non è un'opinione

Dino Levi*

Come cittadino italiano sono preoccupato che nella nostra università possa salire in cattedra un somaro, che questi possa tagliare che i suoi simili volano e che, forte della sua autonomia, l'università non se ne sia liberata per tempo. Se da una cattedra di ingegneria qualcuno insegna calcoli strutturali sbagliati, voglio sperare che venga cacciato prima che le case ed i ponti progettati dai suoi allievi crollino. Ci si interroga ora, visto che evidentemente gli anticorpi accademici non hanno funzionato, se sia necessario prevedere il reato di negazionismo e le pene conseguenti.

Sono vivi sempre meno testimoni diretti dello sterminio nazifascista, e comprendo benissimo la logica e lo spirito della proposta di Pacifici.

Prevedere anche in Italia una fattispecie di reato specifica per la negazione dello sterminio, significherebbe, ancora una volta, riaffermarne la mostruosa specificità e riconfermare le responsabilità del fascismo italiano.

Circolano ancora i *protocolli dei savi di Sion*, le curve ultras utilizzano "ebrei" come termine offensivo, Berlusconi si esibisce in penose "barzellette" da ventennio, forse più pericolose di un asino in cattedra. Questo ed altro ci induce, come ebrei, a pensare che dopo le campagne mediatiche contro Albanesi, Rumeni e Rom, possa venire il nostro turno.

Nè aiuta la frequente confusione tra "ebreo" ed "israeliano" proprio mentre il governo israeliano sembra indulgere nella teoria e

nella pratica discriminatoria.

Si riapre, al solito, il dibattito sulla libertà di opinione. La negazione dei fatti non è una opinione.

Da ricercatore sperimentale propongo di chiudere in un locale sigillato Faurisson, Moffa e co. immettendovi Ziklon B per verificare successivamente se l'unico risultato sia che i loro abiti sono disinfettati. Naturalmente lo strumento legislativo non esime da una seria e continuativa opera di educazione positiva, fatta non solo di giornate della memoria, pure importanti ed efficaci (nè mi turba il rischio di ripetitività e ritualità: gli studenti cambiano ogni anno), ma anche di lotta al razzismo, di valorizzazione delle diversità, di recupero del concetto di responsabilità individuale.

Sarebbe anche opportuno un esame di coscienza da parte di chi non prova alcun disagio, come ebreo italiano, a trovarsi in comunanza con forze apertamente razziste e filonaziste. Da ultimo una notazione non secondaria.

Il negazionismo di Moffa non sembra essere dettato da amore di verità, ha invece un forte odore di petrolio (Pasolini docet...).

Con la stessa disinvoltura dei professori dell'università italiana che nel '40 furono ben lieti di subentrare ai colleghi ebrei perseguitati, ho il sospetto che se Israele galleggiasse sul petrolio, Moffa, con il suo Master Mattei, che annovera anche docenti di ottimo livello, anzichè carezzare il pelo ad Ahmadinejad, commemorerebbe la Shoah con commo-

zione.

*già direttore di ricerca del Cnr



Amos Luzzatto scrittore, saggista, medico, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane

«Negazionismo, capitolo del revisionismo storico»

«Le forze politiche approvino pure una norma ma non basta. Serve un dibattito aperto contro il razzismo e contro chi vuole nascondere il ruolo giocato dagli italiani nella Seconda guerra mondiale attraverso una discutibile rilettura della storia»

Vittorio Bonanni

Scrittore, saggista, medico, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto è un vero e proprio simbolo della cultura ebraica cosmopolita, di sinistra e avversa ad ogni forma di razzismo. La persona giusta alla quale chiedere che cosa pensa della proposta di legge che istituirebbe il reato di negazionismo, come chiesto dal presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici dopo le polemiche nate all'indomani delle sconcertanti lezioni del professor Claudio Moffa all'Università di Teramo. «Ho qualche perplessità sulla legge - dice Luzzatto - perché è sì vero che in altri paesi come la Gran Bretagna, la Germania e l'Austria ci sono state e sono in atto leggi contro il negazionismo. Ma questo non basta e fanno fatte altre considerazioni. Io non credo che un fenomeno politico minaccioso come il negazionismo si liquida e si combatte semplicemente con una legge. Qui c'è un problema di cultura sociale e politica, sulla quale evidentemente non si è fatto abbastanza se in Italia ancora oggi ci sono dei docenti, gente che dovrebbe formare i giovani, che fanno professione pubblica appunto di negazionismo».

Insomma professore, il problema è molto più esteso e profondo...
Non c'è dubbio. Io credo che se noi facciamo semplicemente una legge

e non ci impegnamo di più sulla discussione riguardante le cause politiche che hanno portato al risorgere di un nodo del genere affrontiamo il problema soltanto alla superficie e dopo che si è manifestato. Al contrario dobbiamo prenderlo di petto con cognizione di causa in modo che prevalga una cultura della democrazia, della fratellanza, dell'unità dei giovani contro ogni regime oppressore e non reprimerlo quando si manifesta. Come sempre i problemi, che sono politici oltre che culturali, profondamente culturali, vanno risolti con metodi e strumenti anch'essi politici e culturali prima ancora che giudiziari. Con questo non voglio dire "non si faccia la legge". Non è questo il problema. Ritengo che farla non è sufficiente per fronteggiare un fenomeno che rischia di colpire alla radice la nostra società.

Che cosa direbbe alle forze politiche che hanno espresso un consenso unanime senza però troppo sottolineare i nodi che lei ha esposto poco fa?

Facciano la legge, va bene. Ma poi sia chiaro che con l'occasione bisogna cominciare a fare un dibattito politico sul negazionismo. E un dibattito politico sul razzismo, sull'ostilità ai diversi da noi. Sulla necessità, che pare prevalere, di dare al Paese un carattere di omogeneità che comunque non ha. Sulla necessità di far convivere civilmente popolazioni di cultura diversa, di origine diversa e magari anche di costumi e di colore della pelle diversi. Il problema è dunque molto più profondo ed io credo che non sia stato ancora neanche affrontato.

Stigmatizzare chi nega la Shoah dovrebbe portare a sottolineare anche il ruolo giocato dai fascisti italiani nelle differenti stragi perpretate negli ultimi anni della guerra. E invece è prevalso un revisionismo che sembra andare di pari passo con il negazionismo. Che cosa ne pensa?

Sono perfettamente d'accordo. Il negazionismo è un capitolo del revisionismo storico. Si faccia pure del revisionismo. Ma al completo. La storia è sempre soggetta ad un processo di revisione, che deve essere però completo e totale e senza che serva strumentalmente per coprire delle responsabilità o farle dimenticare.



Il negazionismo non si batte per legge

Leggo la notizia sulla proponenda legge per introdurre il reato di negazionismo. Ovviamente comprendo e rispetto il profondo dolore della grande famiglia ebraica, ogniqualvolta si parla di questa tragedia della storia minimizzandola o negandola; non può commentarsi un dolore così profondo. Diverso è il discorso su ciò che deve essere oggetto di reato, riguardo a cui non v'è tragedia umana che ci possa impedire di ricordare una semplice regola: non basta e non deve bastare la penna del legislatore per trasformare un'idea per quanto aberrante in reato.
Consiglio ai miei studenti a tal

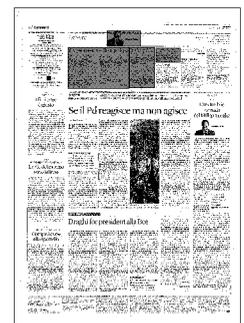
proposito la lettura della breve opera di Voltaire (in forma di lettera a Beccaria) sulla vicenda del signor de la Barre, squartato per avere cantato canzoni oscene a breve distanza dalla statua della Madonna in processione. È comprensibile che la comunità ebraica possa sentirsi profondamente offesa dalle teorie negazioniste, ma non è con un altro inutile e inaccettabile reato che sanziona la libertà di espressione che sarà esorcizzato il pericolo sempre presente del ripetersi di quelle tragedie.

Giovanni Cocco
Università di Cagliari



Risponde
Salvatore Carrubba

Sono d'accordo, condividendo la piena solidarietà per il popolo ebraico e la nazione israeliana. Allo stesso modo, non mi sentirei comunista nel condannare le leggi anti-negazioniste dei crimini di quei regimi. Preoccupa anche me la tentazione di chiudere la bocca anche a chi sostiene (a parole, ovviamente) tesi aberranti. E non mi convince l'argomento dell'effetto di emulazione o semplice diffusione che quelle tesi farneticanti favorirebbero. La questione è molto semplice: una volta ammesso il principio di considerare reati le tesi "aberranti", chi sarebbe autorizzato a definirle tali? Negli Usa, per esempio, sarebbe reato considerare (come fanno in molti) autentiche montature gli attentati dell'11 settembre? Non abbiamo percorso faticosamente trecento e più anni di lotte per la tolleranza e la democrazia, per ritrovarci al punto di prima, con il potere (politico) che decide cosa sia giusto pensare. ■



ATTENZIONE A NON FAVORIRE I NEGAZIONISTI

LA LEGGE CONTRO IL REVISIONISMO

Tobia Zevi

ASSOCIAZIONE HANS JONAS



Esiste qualcosa di intellettualmente più ripugnante che negare l'esistenza della Shoah o minimizzarne la violenza perversa e mortifera? Probabilmente no. E non si capisce come nell'università italiana possano trovare spazio personaggi come Claudio Moffa, sedicente storico che mette in discussione Auschwitz. Proprio a seguito di un suo corso a Teramo Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma, ha recentemente rilanciato la proposta di istituire il reato di negazionismo, già proposto nel 2007 da Clemente Mastella, allora Ministro della Giustizia. Come allora, sembra oggi riprodursi la stessa divaricazione: la politica largamente favorevole, la comunità scientifica scettica o contraria.

Chi ha ragione? Sostenere che le camere a gas non siano mai esistite è qualcosa di aberrante, ma simili nefandezze non vanno probabilmente combattute ope legis. Innanzitutto occorre ricordare che in una democrazia liberale la materia dei reati di opinione – che pure esistono – è delicatissima, attiene alla sfera delle libertà e dei diritti individuali, e interroga i principi sui cui la nostra società è basata. L'idea che un preside, per esempio, possa punire un insegnante per le sue affermazioni, si presta ad arbitrii difficilmente sopportabili; nello specifico, poi, il reato potrebbe paradossalmente trasfor-

marsi in un assist per questi signori. Il meccanismo intellettuale che fonda il negazionismo, infatti, sovverte il metodo dello storico, «revisionista» per natura: mentre lo studioso serio interroga le fonti, ed è pronto a smentire e a smentirsi in presenza di nuovi documenti, il negazionista non apporta un contributo originale, ma si limita «contrapporre» le sue tesi alla vulgata dei vincitori.

Inoltre, se il negazionismo fosse una fattispecie penale, l'inquisito avrebbe diritto a tre gradi di giudizio e a una difesa. Come in ogni procedimento la sentenza dovrebbe tenere conto delle sfumature, delle attenuanti, degli elementi più dubbi. E, con i tempi biblici della giustizia, il negazionista guadagnerebbe una vetrina e potrebbe addirittura essere assolto: se qualcuno, per esempio, sostiene che i morti della Shoah siano molti meno di quelli riportati nei libri di storia, senza fornire cifre alternative, quale giudice firmerebbe davvero una condanna? L'idea della legge è perfettamente comprensibile, poiché l'indignazione è enorme, a poche ore dall'anniversario della deportazione degli ebrei di Roma. Ma l'impegno essenziale è un altro: investire nell'educazione dei giovani, avvalendoci dell'apporto straordinario dei testimoni, e individuare soluzioni perché personaggi come il nostro professore di Teramo – in tempi assai grami per i nostri atenei – non guadagnino la cattedra. www.tobiazevi.it



Risponde
Sergio Romano

UNA LEGGE SUL NEGAZIONISMO NON RISOLVE IL PROBLEMA

Dopo il clamoroso caso del docente negazionista dell'università di Teramo e la richiesta di intervento legislativo del capo della Comunità ebraica romana, saluto con favore l'intento del sottosegretario Gianni Letta e dei presidenti delle Camere di lavorare per una legge che punisca il negazionismo o il riduzionismo della Shoah, in linea con altre legislazioni europee e — aggiungo — in continuità con la legge Scelba del 1952, che sanziona penalmente l'apologia del fascismo. Per raggiungere lo scopo, forse basterebbe integrare il secondo comma dell'articolo 4 della legge Scelba con le espressioni di seguito riportate in carattere neretto: «Alla stessa pena di cui al primo comma (nota: reclusione da 6 mesi a 2 anni e multa) soggiace chi pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo o del nazismo, oppure le loro finalità antidemocratiche, nonché chi pubblicamente nega o minimizza o pone in dubbio lo sterminio di massa nazista a danno delle popolazioni ebraiche o gitane o slave, o a danno di minoranze religiose o di persone discriminate per orientamento sessuale» (infatti, oltre ai 6.000.000 di ebrei, furono massacrati sistematicamente da nazisti e complici centinaia di migliaia di zingari, omosessuali, slavi,

Testimoni di Geova). Certo, una legge non risolve in radice un problema che è anzitutto culturale. Però, una severa norma sarebbe utile almeno per impedire ai cattivi maestri di salire in cattedra e fare scempio della storia e della Memoria.

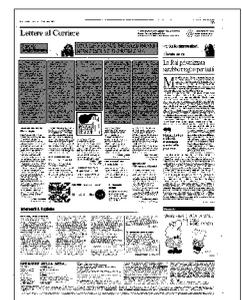
José Mottola
avvmottola@libero.it

Caro Mottola,

Nel 2005 un gruppo di storici francesi promosse la creazione di «Liberté pour l'histoire», un'associazione che fu presieduta, agli inizi, da René Remond, uno dei maggiori studiosi cattolici della seconda metà del Novecento. Erano preoccupati dal modo in cui i Parlamenti si pronunciavano con crescente frequenza sulla valutazione degli avvenimenti del passato, e dalle azioni giudiziarie contro storici e filosofi. Queste preoccupazioni divennero ancora maggiori quando, nel 2007, il Consiglio europeo propose che tutti gli Stati membri dell'Ue punissero chiunque avesse «grossolanamente minimizzato» un evento che era stato definito genocidio, crimine contro l'umanità o crimine di guerra. A Blois, nel 2008, fu deciso di lanciare un appello in cui è detto, tra l'altro: «La storia non deve essere schiava dell'attualità e non deve essere dettata agli storici da memorie concorrenti. In uno Stato libero, non spetta ad alcuna autorità politica definire la verità storica e restringere la libertà dello storico sotto la minaccia di sanzioni penali».

Quando Pierre Nora, lo storico che aveva lanciato l'appello, mi chiese se volessi firmarlo, lo sottoscrissi senza esitare. Il suo testo diceva esattamente quello che pensavo e scrivevo da molti anni. Sono queste le ragioni, caro Mottola, per cui non posso essere d'accordo con la sua proposta. Ho sempre pensato che la negazione o minimizzazione del genocidio ebraico della Seconda guerra mondiale fosse un esercizio assurdo, privo di qualsiasi fondamento reale. Ma un'opinione non è un reato e le ricerche storiografiche si combattono con altre ricerche, non con le sentenze dei tribunali. Aggiungo che la legge Scelba, da lei ricordata, appartiene al novero di quelle grida che finiscono per essere difficilmente applicabili e che è inutile, quindi, promulgare. Se una teoria suscita, in un particolare momento, forti reazioni ed emozioni, la questione, se mai, è d'ordine pubblico, vale a dire un problema per cui bastano i prefetti e i questori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DUBBI SULL'IDEA (NON NUOVA) DI SANZIONI PENALI A CHI NEGA LA SHOAH

Contro il negazionismo non può bastare una legge

ANNA FOA



La vicenda di Claudio Moffa e della sua inaccettabile propaganda negazionista all'Università di Teramo ha suscitato una

generale indignazione e ha spinto il presidente della comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici, a proporre alle forze politiche l'introduzione anche in Italia, come in molti altri Paesi d'Europa, del reato penale di negazionismo. La proposta, fatta alla vigilia del sessantasettesimo anniversario della razzia nazista a Roma, in cui sono state deportati e assassinati oltre mille ebrei romani, ha raccolto il favore di tutte o quasi le forze politiche e porterà quindi con ogni probabilità all'effettiva emanazione di una legge di questo tipo. Più dubbiose di quelle dei politici sono state però le voci dei commentatori, quali Dino Cofrancesco su *Il secolo XIX*, Adriano Prosperi su *Repubblica*, Ubaldo Casotto su *Il Riformista*, che hanno espresso preoccupazioni per la salvaguardia della libertà di opinione e dubbi sulla possibilità di tutelare con un divieto penale la verità storica. Credo - si arrivi o non si arrivi a una legge - che queste critiche vadano prese in seria considerazione. Non perché il negazionismo possa essere considerato un'opzione storiografica, alla stregua delle diverse interpretazioni della rivoluzione industriale o dell'origine del nazismo. Il negazionismo non ha nulla dell'interpretazione storica, è una bugia, che si ammantava della dignità storica per negare i fatti e distruggere il valore delle testimonianze e delle prove storiche. I negazionisti, ben diversi in questo dai revisionisti, affermano che le infinite prove che abbiamo della realtà della Shoah non valgono perché sono di parte, cioè provengono o dagli ebrei (nulla di strano in questo, visto che

erano loro ad essere deportati e a testimoniare, se sopravvissuti) o dai vincitori della guerra. Non restano molte altre possibilità di produrre prove, tanto più che i negazionisti tendono a mettere in dubbio le stesse testimonianze dei nazisti come estorte, o rese per ottenere benefici. In questo, i negazionisti proseguono direttamente l'opera di occultamento iniziata e non portata a termine, per mancanza di tempo, dagli stessi nazisti: sterminare gli ultimi sopravvissuti, radere al suolo le camere a gas, distruggere i resti dei cadaveri. Assassinare la memoria come i nazisti assassinavano gli esseri umani. Detto questo, non ho mai pensato neanche in passato che una legge volta a chiudere in galera David Irving o Claudio Moffa possa essere giusta o utile. E allora? Credo che a personaggi di tal fatta vada in primo luogo impedito di propagandare le loro idee attraverso i media e, soprattutto, l'insegnamento. Quale giornale lascerebbe spazio a chi sostiene che la Rivoluzione francese è avvenuta nel XII secolo? Consentireste l'insegnamento a chi insegna che due più due fa cinque o che l'Asia non esiste? Ma serve per questo una legge contro il negazionismo, che rischierebbe di attribuire a delle bugie lo statuto ben più nobile di opinioni storiografiche o filosofiche? Bisogna impedire che quelle bugie vengano instillate nella mente degli studenti da professori indegni della loro cattedra, ma non credo debbano essere combattute con una legge apposita, volta a punire i bugiardi con la galera. Gli esiti potrebbero essere peggiori del male. Si rischierebbe di farne dei martiri della libertà di pensiero, il che sarebbe davvero un risultato paradossale. Senza contare che potremmo, pensando di aver risolto il problema con una legge, rinunciare a esercitare il nostro mestiere, che in tutte le sue forme è quello di trasmettere, di educare e di insegnare.



I negazionisti non meritano una legge

Perché i negazionisti non meritano una legge

Comprendiamo le sacrosante ragioni che spingono Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana, a proporre una legge contro il negazionismo dopo la lezione del rifondarolo professor Riccardo Moffa all'Università di Teramo. Ma non la condividiamo. Perché non è di una nuova legge - con gli inevitabili problemi interpretativi, e i tre gradi di processo che seguiranno quando se ne chiederà l'applicazione - che abbiamo bisogno. Non ne abbiamo bisogno perché codici, pm e avvocati in materia di negazionismo potrebbe rivelarsi strumento contraddittorio, inefficace e perfino controproducente.

Contraddittorio, perché affidare ai tribunali la ricerca della verità storica è negare alla radice il concetto di ricerca e la libertà che ne è consustanziale, e di cui è grande testimone proprio la cultura ebraica.

Inefficace, perché la verità processuale in queste materie non chiuderebbe mai le controversie, anzi le infiammerebbe. La cultura e il mondo accademico hanno tutti gli strumenti, non per vietare che uno pensi e sostenga anche ignobili aberrazioni, ma per non farle salire in cattedra. È semmai questo il problema. Chi non conosce il teorema di Pitagora non insegnerà geometria, chi nega che l'Italia sia una Repubblica non insegnerà diritto costituzionale, chi non ha l'onestà innanzitutto intellettuale di riconoscere cosa è successo ad Auschwitz potrà pensarlo, scriverlo, urlarlo ma non insegnarlo ex cathedra. Perché? Perché, contariamente a quanto pensava Nietzsche, esistono i fatti e non solo le interpretazioni. E, per dirla invece con Aristotele, non c'è niente di più irrazionale del mettere in discussione l'evidenza. Chi lo fa ne porti le conseguenze, almeno professionali.

Affidarsi alla legge penale in questi campi è un segnale di debolezza, è una resa delle ragioni della nostra cultura e del nostro vivere insieme.

E, infine, può essere controproducente. Perché consegnarsi totalmente alla pura forma del dettato normativo tiene fuori gran parte della verità; generando ingiustizie non previste. Ne è un esempio il decreto Amato-Melandri al comma sugli striscioni e sulle bandiere negli stadi. Pensato per infondere con una norma la tolleranza negli ultras, trova la sua paradossale applicazione nel divieto per i tifosi del Tottenham di esporre la bandiera di Israele a San Siro nella partita con l'Inter.

UBALDO CASOTTO



L'EDITORIALE

**PERCHÉ È SBAGLIATA
UNA LEGGE CONTRO
CHI NEGA LA SHOAH**

LEGGE E NEGAZIONISMO

**NON SI ONORA CON I DIVIETI
LA MEMORIA DELLA SHOAH**

DINO COFRANCESCO

Non c'è nulla che offenda la coscienza morale e lo stesso buon senso della negazione dell'Olocausto e del dubbio gettato sulla realtà dei forni crematori e dei genocidi di massa degli ebrei (soprattutto) e di altri "diversi". Ci si sente profondamente umiliati nel dover fare i conti con quel genere di pseudo-storografia che, non paga di mettere in questione il conteggio delle vittime dei campi di sterminio, accetta tutte le spiegazioni dei loro aguzzini, per quanto riguarda le camere a gas, a cominciare da quella tragicamente grottesca degli ambienti di disinfestazione.

Si ha, in tal modo, la penosa sensazione di assistere a un nuovo genocidio, quello della memoria, e di costringere le ombre di milioni di vittime innocenti a rientrare nei forni crematori. Di qui la giusta indignazione di quanti denunciano all'opinione pubblica l'intollerabile falsificazione del più sconvolgente delitto del secolo breve. Va detto, però, che la richiesta di una legge che condanni i negazionisti, comprensibile sul piano umano, rischia di attentare a quella libertà di pensiero, che rappresenta il momento più alto della civiltà occidentale.

La libertà di pensiero nasce dalla consapevolezza che le vicende politiche e le dinamiche sociali non sono trasparenti e incontrovertibili come le verità delle scienze esatte o naturali. Il rischio dell'errore e dell'attribuzione di colpa per la pestilenza ai monatti è sempre in agguato e, nella ricostruzione del passato, non si possono avere sicurezze poste al riparo da ogni ragionevole dubbio.

Il caso dei lager è quello che, a mio avviso, sulla base delle ricostruzioni che ne sono state fatte, può dirsi il meno contestabile, ma, in linea di principio, non si può escludere che anche l'idea che ce ne siamo fatti possa venir ripensata. Insomma se, da un lato, non c'è nulla, proprio nulla, che alla luce delle conoscenze disponibili, ci trattiene dall'archiviare la pratica negli scaffali

della storia, dall'altro, la consapevolezza di altri errori commessi nei laboratori della ricerca in passato, non ci consente di penalizzare, con tanto di sentenza giudiziaria, quanti non sono d'accordo con noi, pur non disponendo di alcuna prova su cui basare il loro dissenso. Per questo la proposta di una legge che condanni severamente ogni approccio negazionista assume un significato profondamente illiberale e, pertanto, diventa inaccettabile.

Detto questo, però, occorre chiedersi perché venga periodicamente avanzata e, purtroppo, la risposta è sconcertante. In rapida sintesi, la spiegazione sta nel fatto che viviamo in una società in cui non solo il peccato (religione) ma anche la colpa (morale) non debbono temere alcuna sanzione né da parte del prete, in termini di penitenza e di rifiuto dei sacramenti, né dell'opinione pubblica, in termini di isolamento e di ritiro della stima. Nei tempi che furono, uno come il negazionista Faurisson sarebbe esposto alla riprovazione sociale e allontanato dai luoghi in cui si producono e trasmettono conoscenze. Oggi se nessun giudice ti ha condannato, se sei incensurato e sostieni opinioni "mostruose", puoi venir invitato a tavole rotonde televisive, rilasciare interviste, essere conteso dai salotti e mostrato agli invitati quasi come una eccitante provocazione.

Una "trasgressione" non penalizzata fa *audience* e più le si spara grosse più si riempiono le pagine dei giornali. La vera decadenza è questa: non che esistano i Faurisson e altri adulteratori della scienza (la storia ne ha sempre conosciuti tanti), ma che si ritenga (a torto) di non poterli fermare se non con un avviso di garanzia seguito da una condanna del magistrato. Della moralità dei nostri simili e delle loro sanzioni "simboliche" non si fida più nessuno.

DINO COFRANCESCO

DINO COFRANCESCO è docente di Storia del pensiero politico all'Università di Genova.



Le idee

Se le bugie negazioniste diventeranno un reato

SE IL NEGAZIONISMO DIVENTA UN REATO

ADRIANO PROSPERI

FARE i conti con la realtà di Auschwitz e della Shoah è un compito che ci sta davanti, che domina il nostro presente e dominerà il futuro della nostra specie. Si tratta di un peso insostenibile. È un passato che non passa: e che non deve passare se questo significa affidarlo al metabolismo illimitato di una storia come galleria degli orrori.

Né deve essere oggetto di comprensione, se comprendere significa giustificare. È la sua realtà storica che deve essere conosciuta. E questo è un compito immenso, appena avviato e sempre minacciato dal bisogno di sfuggire, di ridurre, di negare. È qui che si affacciano i «negazionisti» e i «riduzionisti»: termini orrendi. Preferiremmo parlare, con Pierre Vidal-Naquet, di «assassini della memoria». L'ultimo in ordine di tempo è un professore che si è appellato a una nozione notarile della storia: manca un atto con firma autografa di Hitler, dunque il dittatore nazista non è colpevole della Shoah. E forse Hitler non è nemmeno morto. E forse le leggi razziali fasciste sono state azzerate da quegli italiani che ci piace immaginare come brava gente. Prende così forma in un depresso e deprimente contesto italiano di barzellette antisemite e di rigurgiti razzisti e clerico-fascisti l'ennesimo caso di fuga dalla storia come verità verso una storia come proiezione delle illusioni del momento, falsificazione del certo e del documentato. Bisognerà forse cacciare quel professore dall'università, medita un ministro incapace di fornire a chi studia e insegna il minimo indispensabile di risorse. O non si dovrà punire per legge i negazionisti, come propone

il presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici?

Diciamo subito che comprendiamo la reazione di sdegno e di sconforto dei membri della comunità ebraica romana. La tragica eredità di memoria che quella comunità reca nel cuore dei suoi membri ha trovato voce corale nelle testimonianze rese di recente dai suoi membri che la benemerita attività editoriale di Daniel Vogelmann con la sua «Giuntina» manda in libreria in questi giorni. Ma crediamo che si debba dissentire senza incertezze dalla proposta di affidare a una legge il compito di far rispettare la verità storica. Il principio della libertà intellettuale e l'inviolabile diritto di ciascuno a non essere punito per legge per le proprie convinzioni sono il frutto di secoli di lotte contro l'intolleranza e la censura di poteri religiosi o politici. Sarebbe una vittoria postuma dei regimi totalitari sconfitti al prezzo di un'immane conflitto mondiale se nella nostra repubblica democratica si dovesse ricorrere alla barriera del codice penale per difendere dalle deformazioni e dagli errori la verità storica. La verità della storia è tutelata quando esiste la tranquilla coscienza che l'indagine degli storici ha per oggetto il passato come realtà di cose accadute. È solo così che si reagisce alla cultura del falso e dell'apocrifo, alla fabbrica della propaganda e della disinformazione, alla confusione deliberata tra ricerca del vero e «fiction», alla riduzione della storia a racconto piegato a piacere a seconda delle convinzioni soggettive. La riduzione del lavoro degli storici a una costola dell'invenzione romanzesca ha conosciuto una moda diffusa nei decenni del tardo '900: provase ne fosse bisogno che la malattia

del nostro tempo ha una radice nell'incapacità di fare i conti con la realtà di Auschwitz. Una realtà talmente enorme e spaventosa da spingere a evitarla nei due modi opposti della negazione e della ritualizzazione retorica della memoria. Dobbiamo diventare consapevoli che quella realtà non è nata come un fungo, non è un tumore che può essere esciso isolandolo da tutto il percorso che lo ha generato o circoscrivendolo cautelosamente con una norma di legge. Non è né col codice penale né coi «giorni della memoria» che si fa fronte alla pulsione a ripetere gli errori del passato o addirittura a farne l'apologia. I rigurgiti di antisemitismo che affiorano ogni giorno in Italia si curano con la volontà di fare i conti con la realtà storica di qualcosa che ci appartiene, che è stato generato dal profondo della storia europea ed è stato portato all'ultima maturazione dall'Italia fascista e dalla Germania nazista. Ed è tanto più urgente farlo in un paese come il nostro, dove la rinascita repubblicana non ha avuto la forza necessaria per affrontare in radice le responsabilità del passato e rendere giustizia alle vittime. Una giustizia che coincide con la verità. La storia come ricerca del vero e la memoria come dimensione del ricordo sono realtà diverse: ma vivono quando sono legate insieme da una tensione speciale. C'è stato il tempo dei testimoni, dei superstiti. E poi c'è stata la verità delle carte. Oggi è il tempo di scegliere con decisione la via giusta per opporsi alla minaccia della distruzione della memoria. Lo storico Michele Battini ha parlato in un libro recente della condizione di «estrema solitudine» in cui oggi gli ebrei italiani e non italiani affron-

tano il ricordo della Shoah. E ha ricostruito la lunga elaborazione di un falso, quella leggenda del «complotto ebraico» che fu la premessa del complotto vero, quello destinato alla distruzione degli ebrei come obiettivo primario del nazionalsocialismo e del fascismo. Ma c'è anche una solitudine di chi indaga la verità storica coi poveri mezzi con l'asfittica burocrazia di una università in gravissima crisi. Compito del governo di un paese democratico non è quello di cacciare dall'Università un povero untorello del negazionismo ma quello di ridare slancio alla ricerca e speranza di futuro ai giovani. Oggi abbiamo bisogno di tutta la loro intelligenza per fare i conti con la storia che ha prodotto Auschwitz: la nostra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Finito il tempo delle ipocrisie”

La lettera

RICCARDO PACIFICI*

GENTILE direttore, è apparentemente confortante lo sdegno che ha suscitato nel nostro Paese la «lezione» di stampo «negazionista» del signor Claudio Moffa all'Università di Teramo. Definirlo professore è un insulto all'onestà della classe accademica universitaria. Ognuno di noi e da ogni angolo della nostra penisola, ha richiamato l'importanza dei valori della Memoria, dell'idea che fatti come quelli di Teramo ci impongano oggi più che mai di vigilare, cos'è come la mobilitazione generale rispetto all'idea di far chiudere il «Master Mattei» (strumento usato da Moffa per diffondere tesi aberranti). Abbiamo assistito ad accuse e contraccuse tra politici di uno schieramento e quelli di un altro rispetto alle «responsabilità morali» che hanno portato questo personaggio ad insegnare e alle differenti posizioni e provvedimenti che si vorrebbero assumere dentro l'Università di Teramo. Comprensibile la rabbia degli ultimi Sopravvissuti alla Shoàh che si sentono spaesati e preoccupati su quale sarà il destino in Italia e in Europa della verità, qualora le tesi dei vari, Moffa, Faurisson, Irving dovessero ogni giorno di più, trovare spazio nella società civile. In un perverso e pericoloso meccanismo mediatico in cui la posizione, per quanto riprovevole e aberrante dei negazionisti, possa essere sullo stesso piano di quella dei «Custodi della Memoria». Specie quando tali argomen-

tazioni sono sostenute da statico come l'Iran di Ahmadinejad o da Hamas a Gaza. Infine, le lodevoli dichiarazioni del Ministro della Pubblica Istruzione, Maria Stella Gelmini che propone per la prima volta e coraggiosamente di «valutare ipotesi di cacciare via dall'Università» questo professore. Abbiamo un unico strumento per contrastare questo fenomeno: approvare una legge, che una volta per tutte in Italia, renda reato il Negazionismo e il ridimensionamento dei numeri della Shoàh. Visto che domani ci avviamo a celebrare e ricordare il 67° anniversario della Deportazione degli ebrei di Roma del 16 ottobre, potremmo, da questa tragica data impressa nella memoria collettiva, prenderci tutti noi l'impegno fino al 27 gennaio prossimo, di mettere nero su bianco un testo di legge sul negazionismo, da far discutere e approvare dal nostro Parlamento. Per questo faccio appello in primis ai presidenti di Camera e Senato di fare uno sforzo in tal senso e calendarizzare la discussione. Faccio appello ai deputati e senatori di tutti gli schieramenti, una volta per tutte, affinché promuovano unitariamente questa legge, che nel 2007 si arenò nonostante un ddl dell'allora ministro alla Giustizia Clemente Mastella. Faccio appello a tutti gli amministratori locali e ai media affinché si esprimano a favore di questa legge, che considero la nostra ultima chance. (*presidente della comunità ebraica di Roma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla proposta di Riccardo Pacifici per una legge che punisca il negazionismo.
di
Stefano Levi Della Torre

Lo sterminio nei Lager nazisti e l'impiego delle camere a gas sono tra i fatti più documentati che la storiografia abbia affrontato. Tuttavia il prof Claudio Moffa (Università di Teramo), che mi risulta essere stato un tempo di Rifondazione Comunista, poi cacciato dal partito, ha tenuto un "Master" il 25 settembre 2010 volto a negare lo sterminio di massa degli ebrei e l'uso delle camere a gas nei Campi della morte nazisti. Al seminario erano stati invitati a sostegno della stessa tesi, altri noti "negazionisti" da molto tempo in servizio. In risposta a questo fatto, il presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici lanciava a metà ottobre su "La Repubblica" la proposta di una legge che *"una volta per tutte in Italia renda reato il 'negazionismo' e il ridimensionamento del numero [degli uccisi] nella Shoà"*. La proposta è stata subito accolta con grande favore dal mondo politico (dal fascista Gasparri, capogruppo del PDL alla Camera, all'on. Fassino del PD), nonché dal presidente della Camera Fini e dal presidente del Senato Schifani. Storici di rilievo invece, come Prospero e Ginzburg, si dichiaravano contrari. Il Vaticano, per voce dell'"Osservatore Romano", si è dichiarato anch'esso contrario, per la preoccupazione che suscita una legge che punisce un'opinione, sia pure abominevole. Una legge del genere di quella proposta da Pacifici sono oggi in vigore in Austria, in Germania, in Francia e in Belgio. In Italia vige la legge Mancino del 1993, che punisce, o dovrebbe punire, gesti, azioni e slogan di tipo nazifascista, di istigazione alla violenza e alla discriminazione razziale, etnica o religiosa. Tuttavia, anche io mi dichiaro nettamente contrario alla proposta di Pacifici, per le ragioni che seguono.

- A) In primo luogo penso sia aberrante colpire per legge reati di opinione, anche perché ciò propone indirettamente che esista una verità ufficiale sancita per legge. La falsità per legge presuppone una verità per legge, e questo è un'idea familiare alle inquisizioni e ai totalitarismi, e ostica per la democrazia e per la ricerca scientifica. Colpire *per legge* anche una menzogna malintenzionata apre nel campo dei diritti costituzionali una breccia che non si sa dove vada a finire. Le opinioni e le teorie aberranti e malintenzionate vanno combattute sul terreno delle battaglie culturali, attivamente.
- B) "Attivamente" significa che non si può delegare a una legge una battaglia culturale. La legge dice "ci penso io", "è affar mio" e induce appunto alla delega. L'entusiasmo con cui la destra ha accolto la proposta è motivato dal fatto che promuovere una legge del genere le fa fare bella figura esimendola dall'affrontare l'antisemitismo e il negazionismo che circola abbondantemente nella mentalità dei suoi partiti e dei suoi votanti. Il fatto che il presidente del Consiglio Berlusconi si permetta, con una delle sue barzellette, di propalare al

pubblico lo stereotipo antisemita della cinica sete di guadagno degli ebrei profittatori della Shoà (1), proprio mentre il suo capogruppo, il fascista Gasparri, si lancia con entusiasmo a sostegno della proposta Pacifici, illustra bene la doppiezza tra una legge di facciata e la cultura di fondo di questa destra.

- C) La capacità di persuasione dei negazionisti non si fonda su fatti o su fonti storiche, ma sulle suggestioni psicologiche che fanno presa su chi ha interesse ideologico a negare la Shoà. Il perseguirli per legge ne favorisce il vittimismo, regala loro il vanto del martirio, la figura di chi si batte per la libertà di pensiero, contro il conformismo istituzionale e oppressivo.
- D) Inoltre la legge costringerebbe i negazionisti a una certa clandestinità, mentre le battaglie culturali hanno bisogno di un terreno aperto, di sapere come e dove si muovono gli antagonisti.
- E) Una legge che si configuri e che venga percepita come un particolare privilegio riservato agli ebrei è molto pericolosa per gli ebrei. Nella loro storia, ogni privilegio si è sempre ribaltato nel suo opposto, nell'ostilità altrui e nella persecuzione.
- F) La legge si presta al particolare uso che il mondo politico e in particolare la destra fa degli ebrei: li usa per legittimarsi. Una dichiarazione filo israeliana e una legge che penalizza il negazionismo bastano per redimerla ufficialmente da un antisemitismo che è nel suo passato e nel suo presente.

Per tutto ciò sono contrario alla proposta di Pacifici.

Post scriptum. Non sono un giurista, ma forse si può imputare ai negazionisti il reato di calunnia, in quanto le loro tesi tacciano di menzogna e impostura i testimoni diretti della Shoà.

- (1) La barzelletta di Berlusconi suona più o meno così: durante la persecuzione, un ricco ebreo chiede rifugio a una famiglia di ebrei. (Ma questa famiglia non era anch'essa sotto persecuzione? Misteri della storiografia berlusconiana). Alla fine della guerra, un amico chiede al qualcuno della famiglia: "quanto gli avete chiesto per dargli rifugio?". "3000 €". "In tutto?". "No, al giorno". "Ma adesso gli avete detto che la guerra è finita e che Hitler è morto?". "Ci mancherebbe, con quello che ci guadagniamo".

Quali pulsioni starà mai accarezzando il capo del governo, tanto amico di Israele, specie dopo la rottura con Fini? Eppure il “Bollettino della Comunità ebraica di Milano” gli ha dedicato tempo fa una copertina.

(intervento redatto nell'ottobre 2010)

LA PRETESA NEGAZIONISTA DI «PROFANARE» I LAGER

Fino a quando Irving abuserà della nostra tolleranza?

ANNA FOA



David Irving, lo pseudo-storico inglese conosciuto grazie alla sua ostinata opera di negazione della Shoah, ha avuto un'idea brillante, utile anche per risanare il suo bilancio reso precario dalle condanne subite per negazionismo, in particolare dopo la perdita della causa per diffamazione da lui intentata nel 2000

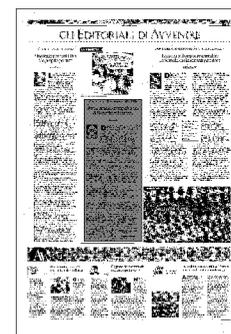
contro la storica Deborah Lipstadt e la Penguin Books: guidare a pagamento gruppi di negazionisti nei luoghi più importanti della Shoah, per mostrarne l'inesistenza *de visu*. Immaginiamo già schiere di neonazisti girare per i campi di sterminio misurando con il metro le camere a gas per dimostrare che non potevano funzionare. Irving, che si trova già in Polonia con i suoi "clienti", ha dichiarato che se non lo faranno andare ad Auschwitz andrà a Treblinka: il secondo campo di sterminio per grandezza dopo Auschwitz, quello dove tra il luglio e l'ottobre del 1942 scomparvero oltre trecentomila ebrei provenienti dal ghetto di Varsavia.

Il negazionismo non è una corrente storiografica, ma una bugia avvolta sotto la parvenza della storia e motivata esclusivamente dall'antisemitismo. Non ha dignità scientifica, dal momento che nega il valore delle prove: le une perché vengono dagli ebrei, e ovviamente giudicate «inaffidabili»; le altre perché «sospette», cioè sospettate di essere subordinate alla volontà dei vincitori. E pensare che, fra prove documentarie, giudiziarie e memorialistica la Shoah è forse l'evento maggiormente documentato della storia terribile del Novecento.

Il negazionismo è figlio del nazismo, della sua volontà di occultare lo sterminio degli ebrei. Alle origini del negazionismo sono direttamente i nazisti quando nei campi dicevano alle loro vittime che, anche se fossero sopravvissuti, nessuno li avrebbe mai creduti. Ai negazionisti non si può rispondere, perché il loro percorso mentale è deviato dall'unico obiettivo di mentire. Non c'è alcun possibile dialogo con loro.

Tuttavia, personalmente, sono fra quanti considerano con esitazione e dubbio la scelta, fatta da molti Paesi europei, di mettere fuori legge il negazionismo. Legge che, in Austria, è costata allo stesso Irving più di un anno di prigione. Credo, nonostante tutto, che si tratti di un delitto di opinione. Altra cosa è però lasciare i negazionisti liberi di insegnare le loro menzogne nelle scuole, nelle università, nella società. Altra ancora è lasciarli liberi di profanare, con la loro sola presenza, lo spazio di un campo di sterminio. Lasciereste un *writer* ben conosciuto entrare con una bomboletta agli Uffizi, in nome della sua libertà di movimento? E la libertà di opinione può consentire la dissacrazione di uno spazio simbolico come quello di Auschwitz? Possiamo lasciare – per riprendere la bella immagine di Pierre Vidal-Naquet – che questi lugubri assassini della memoria scorazzino nei loro pullman attraverso i luoghi che hanno visto lo sterminio degli ebrei d'Europa?

«Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?», si domandava Cicerone. E fino a quando David Irving abuserà della nostra tolleranza?



Intervista di Lanfranco Palazzolo

Emanuele Fiano, Ulivo, dichiara di appoggiare il ddl di Mastella anche se su alcuni punti si definisce perplesso

Le opinioni ci rendono liberi

In Italia non esiste una storia pubblica condivisa sull'Olocausto. Lo sostiene l'onorevole Emanuele Fiano, deputato dell'Ulivo che appoggia il ddl Mastella che punisce chi difende la superiorità razziale, anche se lo considera illiberale.

Onorevole Fiano, cosa pensa del ddl Mastella sulla negazione della Shoah?

“Penso che sia illiberale punire i reati di opinione. Considero la libertà di opinione come un cardine della moderna democrazia che si basa sui principi liberali. L'ipotesi di punire il reato di negazionismo è stata discussa a fondo. Infatti, il provvedimento uscito dal Consiglio dei ministri è stato modificato. In questo provvedimento sono citati due reati: l'apologia di crimini contro l'umanità e l'istigazione ai crimini contro l'umanità che sono reati già puniti dalla legge Mancino, entrati nel nostro ordinamento oltre 10 anni fa. Credo che questa discussione sia stata molto importante perché ha caratterizzato il 'Giorno della memoria', che ha rischiato di trasformarsi in una delle tante commemorazioni che si svolgono nel nostro Paese”.

Quindi il suo giudizio sul ddl è positivo?

“Sì, ma vedo anche delle contraddizioni. Ho sostenuto con il ministro Mastella che quel reato non andasse punito in quel modo. Non sono d'accordo di omettere la punizione del reato di apologia e di istigazione all'odio razziale. In questi mesi ci siamo abituati a delle novità che non conoscevo, come gli

attacchi del regime iraniano contro Israele.

L'Iran ha attivamente sostenuto gli Hezbollah che sparavano sulle città libanesi. Credo che in Italia non esista ancora una storia completamente condivisa sull'Olocausto. Tuttavia sono stati fatti dei passi in avanti”.

Nella Comunità ebraica romana c'è un clima negativo su Massimo D'Alema per la sua politica estera filoaraba?

“Credo che non ci siano limiti alla necessità del confronto. Non sono favorevole a forme di ostracismo nei confronti del ministro degli Esteri Massimo D'Alema e di qualsiasi membro del Parlamento italiano. Questo non mi impedisce di dire che questa estate Massimo D'Alema ha utilizzato termini e parole sbagliate”.

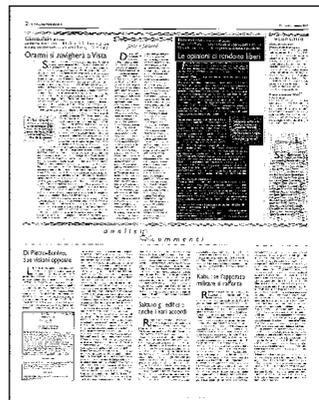
Ha altri errori da ricordare?

“Nella prefazione di un libro, D'Alema ha fomentato delle divisioni nella comunità ebraica. Questi atti hanno determinato un certo malumore tra gli ebrei. Non nego che ci siano delle divisioni, ma non credo che queste divisioni debbano essere alimentate dal ministro degli Esteri. Detto ciò, penso che il ministro degli Esteri abbia anche fatto cose egregie in politica estera contribuendo al miglioramento della situazione in Libano”.

Cosa pensa del recente finanziamento italiano di 120 milioni di euro al Governo di Beirut?

“L'idea di appoggiare il governo in carica a Beirut è giusta. Penso che ciò non basterà e mi auguro che quei soldi siano spesi per istituzioni civili e non per un riarmo di parti del sud del Libano che possano attaccare Israele”.

“Su questo ddl ho un giudizio positivo in generale. Tuttavia penso che sia una cosa illiberale punire i reati che si riferiscono alla sfera dell'opinione”



La legge Mastella non sfiora Ahmadinejad ma condannerebbe Lévi-Strauss

di

Giorgio Israel

30 Gennaio 2007

La vicenda del disegno di legge cosiddetto Mastella sul negazionismo e il razzismo fornisce alcuni insegnamenti basilari. Il primo è che meno appelli si fanno e si firmano, meglio è. Una parte dei firmatari dell'appello dei 200 storici era certamente ispirata all'idea che combattere il negazionismo per via legislativa (più di quanto sia già possibile) sia controproducente e apra la via alla pratica disgraziata della storiografia di stato. È assai probabile che altri firmatari, di notori sentimenti anti-israeliani e anti-americani, fossero animati da intenzioni meno commendevoli. Basta navigare in rete per rendersi conto di quanto certi circoli di estrema sinistra abbiano paventato il "rischio" che la legge sul negazionismo impedisse di "condannare i crimini israeliani".

Ma questa preoccupazione è stata prontamente placata. La versione finale della legge, approvata all'unanimità dal Consiglio dei ministri, non contiene più alcun riferimento al negazionismo e se la prende genericamente con la "diffusione di idee sulla superiorità razziale" o gli atti discriminatori per motivi razziali, etnici, nazionali, religiosi, sessuali o di genere. Del negazionismo, a volerlo cercare col lanternino, è rimasto soltanto l'accento fumoso a un aumento di pena per chi istighi a commettere quei delitti "negando in tutto o in parte l'esistenza di genocidi o di crimini contro l'umanità per i quali vi sia stata una sentenza definitiva di condanna da parte dell'autorità giudiziaria italiana e internazionale". Si noti, di passaggio, che la maggior parte dei crimini – ad esempio, il Gulag staliniano o la persecuzione degli ebrei nei paesi arabi, per i quali non vi è mai stata alcuna sentenza definitiva di condanna – passa in cavalleria. Da questa solenne scornata, presa da coloro che speravano di mettere al bando il negazionismo della Shoah, discende il secondo insegnamento: mai scendere sul terreno minato dei reati d'opinione e della loro proscrizione per legge. Si sa dove si comincia e si sa anche dove si finisce: in una condizione peggiore di quella di partenza e con la vittoria delle posizioni più liberticide.

Quale sarà il risultato di questa legge, se verrà approvata e applicata? Per esempio, che sarà più difficile di prima attaccare il negazionismo alla Ahmadinejad. Difatti, a chi se la prendesse con le campagne antisioniste-antisemite e negazioniste che dilagano nel mondo dell'estremismo islamico e tentasse di trascinare di fronte alla legge coloro che le sostengono o le giustificano, si opporrà che i veri atti discriminatori per motivi razziali, etnici e nazionali sono quelli compiuti da Israele contro i palestinesi e che dovrebbe essere punito chi li avalla, e non chi – sia pure con qualche eccesso di difesa – combatte il "razzismo sionista".

Il Foglio ha ampiamente illustrato i reati di opinione che potrebbero essere puniti con questa legge. Mi limiterò ad aggiungere un esempio.

Circa mezzo secolo fa l'Unesco invitò il celebre antropologo Claude Lévi-Strauss a tenere due conferenze su "razza e storia" e "razza e cultura" come contributo alla lotta contro i pregiudizi razziali. In conclusione, Lévi-Strauss denunciava i pericoli del multiculturalismo e dell'idea secondo cui è illecito affermare la preferenza, se non addirittura la superiorità della propria cultura. Sosteneva (con quale preveggenza!) che per tale via si sarebbero accumulate «tensioni tali che gli odî razziali avrebbero offerto una misera immagine del regime di intolleranza esacerbata che rischia di instaurarsi domani». Ed ecco un saggio della sua prosa: «Se l'umanità non si rassegna a diventare la sterile consumatrice dei soli valori che ha saputo creare nel passato, capace soltanto di dare alla luce opere bastarde e invenzioni grossolane e puerili, occorre apprendere di nuovo che ogni vera creazione implica una certa sordità all'appello dei valori altrui, fino al loro rifiuto, se non addirittura alla loro negazione».

Lévi-Strauss è vivo e vegeto e gli consigliamo vivamente di non affacciarsi nella penisola dopo la promulgazione della legge Mastella. Qualche buontempone potrebbe celebrare il suo centenario tentando di sbatterlo in galera per aver

istigato alla superiorità razziale o etnica con le sue conferenze Unesco contro il razzismo...

La lezione finale è che battaglie come queste si conducono sul terreno politico, culturale e dell'educazione, come hanno rilevato le voci più sagge della maggioranza (valga per tutti Piero Fassino). Se chi costruisce questo tipo di tagliole fosse il solo a finirvi dentro con tutti e due i piedi, peggio per lui. Il guaio è che rischiamo di farci male tutti.

da *Il Foglio*

La Repubblica
26/01/2007
Stefano Rodotà

Libertà di parola SI PUÒ MENTIRE SULLA STORIA?

LO SAPPIAMO. “Ne uccide più la lingua che la spada”, “le parole sono pietre”, “i cattivi maestri”... Ma il passaggio dalla saggezza popolare, dall’indignazione civile, dal rifiuto culturale alla norma penale è complicato, e può risultare distorto. Hanno ragione gli storici con il loro Manifesto di critica alla proposta del ministro della Giustizia di far diventare reato la negazione della Shoah: un problema sociale e culturale così grave non si affronta con la minaccia della galera. Servono una battaglia culturale, una pratica educativa, una tensione morale. Che cosa è in gioco? La libertà di manifestazione del pensiero certamente, dunque uno dei valori fondativi della democrazia, affidato a mille testi e mille norme, dal Primo emendamento alla Costituzione americana all’articolo 21 della nostra Costituzione, all’articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea. Ma siamo di fronte anche a interrogativi che riguardano il ruolo della politica, la distribuzione di poteri e responsabilità tra le istituzioni, la libertà di ricerca, le dinamiche sociali, l’uso corretto dello strumento giuridico. E tutto questo deve essere anche valutato tenendo conto che nel mondo tira una brutta aria di censura, che si coglie subito considerando le molte manifestazioni di fastidio verso Internet, che si ritiene veicolo di contenuti inaccettabili. Se Popper aveva chiamato la televisione “cattiva maestra”, molti sono inclini a ritenere che la Rete come maestra sia pessima. Sottolineo questo punto perché l’introduzione di un reato (o di una aggravante) di negazionismo può innescare derive proibizioniste e censorie verso altre opinioni ritenute socialmente non accettabili. Le critiche degli storici non sono soltanto sacrosante nel segnalare i rischi per tutti di una “verità di Stato”, che può tirarsi dietro un’etica di Stato e altro ancora. Sono rafforzate da molti altri elementi, a cominciare da quelli tratti dall’esperienza dei paesi che già hanno introdotto il reato di negazionismo e che, malgrado ciò, continuano a conoscere manifestazioni gravi di antisemitismo e presenze politiche di gruppi variamente espressivi di spiriti nazisti. L’Austria ha condannato David Irving, ma non era riuscita a evitare Haider. Siamo di fronte a una di quelle misure che si rivelano al tempo inefficaci e pericolose, perché poco o nulla valgono contro il fenomeno che vorrebbero debellare, e tuttavia producono effetti collaterali pesantemente negativi. Le sole strategie giuridiche valgono poco di fronte a fenomeni che hanno radici culturali e sociali profonde, che non possono essere recise con un gesto formale. L’approvazione di una norma, anzi, può trasformarsi in un alibi o in un diversivo. Vi è un problema grave, gravissimo come il negazionismo? Ma io ho le carte in regola e la coscienza pulita: ho usato lo strumento giuridico più potente, la definizione di quel comportamento come reato. E quindi avverto meno, faccio diventare secondaria quella che, invece, è la vera strategia di contrasto: l’informazione corretta e incessante nella scuola e fuori, la discussione aperta, i comportamenti politici conseguenti, isolando sempre e comunque quelli che, individui o gruppi, affidano direttamente o indirettamente al negazionismo la loro identità pubblica. Voto in Parlamento una legge e mi salvo l’anima. E poi, se qualche gruppetto intriso proprio di quelle convinzioni mi serve per vincere le elezioni, non esito a farlo entrare nella mia coalizione. La vera lotta al negazionismo passa attraverso la rinuncia al realismo politico, alle sue

convenienze e alla tentazione di non condannare alcune manifestazioni perché “minori”, attraverso l'intransigenza morale e la responsabile e continua confutazione d'ogni suo argomento. Non servono rimozioni, ma un impegno quotidiano. Guardiamo alla storia italiana. Non sono stati il divieto costituzionale di ricostituzione del partito fascista, la legge Scelba e il reato di apologia del fascismo a impedire che il fascismo trovasse condizioni propizie per prolungare la propria sopravvivenza. Questo è avvenuto grazie a una azione politica e culturale che ha avuto nell'antifascismo un riferimento forte, che ne ha fatto un valore simbolico e un criterio di valutazione dei comportamenti, isolando soggetti politici ed impedendo anche che i contatti, più o meno velati o sotterranei con alcuni di essi, ottenessero legittimazione pubblica. So bene di dire cose che non sono in sintonia con lo spirito dei tempi. Ma le cose sono andate proprio così. E forse anche gli eredi del Movimento Sociale Italiano dovrebbero essere grati a chi tenacemente li volle fuori dall'arco costituzionale e, così facendo, impedì loro di sentirsi a pieno titolo parte del sistema politico, obbligandoli ad approdare in qualche modo ai lidi della democrazia. La politica non può allontanare da sé la questione, per di più usando mezzi che rischiano di far apparire come perseguitate persone culturalmente e moralmente condannabili. L'alt agli estremismi non passa attraverso leggi speciali. Lo ha visto bene il rabbino Elio Toaff, con la memoria di chi ha conosciuto i guasti prodotti da questo uso delle norme. Il Governo e il Parlamento non possono ritenere che il problema si risolva dislocandolo in un'altra area istituzionale, facendolo divenire un affare dei giudici. Vi è una sapiente, e non nuova, schizofrenia istituzionale in tutto questo. Si scaricano sui giudici conflitti sociali e culturali, e poi ci si lamenta che i giudici hanno troppo potere, che “fanno politica”. E che altro dovrebbero fare, quando la politica non fa la sua parte? Né dimissioni della politica, dunque, né sottovalutazione del negazionismo, né paura della libertà. L'impegno nella ricerca, l'interminata fatica della critica, il libero manifestarsi delle opinioni non possono mai essere considerati come un intralcio da rimuovere. Fanno parte della fatica della democrazia. Ricordiamo quello che T. B. Smith non si stancava di ripetere ai suoi concittadini americani: «I mali della democrazia si curano con più democrazia »

A proposito di negazionismo, pensiamo a master per insegnare storia in modo nuovo

La proposta del ministro di Giustizia Clemente Mastella di presentare un decreto legge che determini come forma di reato il negazionismo, annunciata venerdì sembra destinata a rientrare in un cassetto. Un appello (reso noto martedì) di circa 200 storici, per la maggior parte di centro – sinistra, ha richiesto che si facesse attenzione a non sanzionare una verità di Stato, che non si varasse una legge persecutoria dell'opinione, riprendendo quanto già dicevamo in questa stessa pagina sabato scorso. Resta tuttavia aperta la questione di come si risponda al negazionismo. Perché se è positivo che appunto non si apra una procedura penale, resta tuttavia la necessità che si innalzi la consapevolezza e la coscienza pubblica intorno al negazionismo. Per batterlo non basta lasciare che ognuno si formi una propria opinione occorre che creare una sensibilità diffusa e questa non cresce spontaneamente. Qui si apre una seconda questione che non poteva essere risolta dai firmatari dell'appello, ma che costituisce un aspetto del ruolo pubblico degli storici, di che cosa sia oggi discutere di storia, quali competenze professionali coinvolga, con quali mezzi di comunicazione affrontarlo. Tutto questo obbliga gli storici oggi ad assumersi un ruolo pubblico, e, al tempo stesso, a prestare attenzione alla domanda di sapere che circola nella società civile. A soddisfarla, ma a non creare dipendenza. Non è semplice. A lungo lo storico è apparso come quella figura che, attraverso un paziente lavoro di raccolta dati, di lettura attenta di documenti, di rilettura ordinata di schede di lavoro, produce, chiuso in una stanza, un libro. Oggi il libro è una delle forme attraverso cui si comunica la storia (insieme a riviste di divulgazione, trasmissioni televisive, dvd,..). Ma non è prevalente. La coscienza storica pubblica è l'effetto di un prodotto (spesso diverso dal libro tradizionale) che è la conseguenza e il risultato di un lavoro di cooperazione degli storici con le molte professioni della formazione e della comunicazione. Una cooperazione che a molti storici appare forzata, limitativa della loro professione, che vivono come "corsara" e che, invece, è anche il risultato di un processo di modernizzazione e di rinnovamento dell'industria culturale. Una trasformazione che non è solo tecnica. Che riguarda il come si comunica, ma anche che cosa viene considerata fonte storica. La fonte storica non è più solo il documento, la lettera. E' molte cose: fotografie, immagini in movimento, suoni, testi verbali sonori, oggetti di cultura materiale (attrezzi da lavoro, arredi, vestiti;...). Tutti questi "documenti" sono tracce per parlare degli uomini nella storia, che non dicono solo cosa facevano, come si vestivano, cosa conservavano le persone nel passato, ma anche gusti, sensibilità. In breve alludono e raccontano – tutte insieme – la vita reale, fatta di cose che si mangiano, di oggetti che si conservano e di idee (religiose, sociali, politiche,...) che si coltivano o si combattono. Tutte cose che sono trattabili e analizzabili mettendo insieme competenze professionali, linguaggi, che non sono quelle classiche della struttura verbale, né quelle canoniche dell'editoria cartacea. In breve che sono "oltre il libro di storia". Per questo la discussione oggi non è riflettere solo su come si costruisce una coscienza pubblica, ma anche su come si creano nuove occasioni di sinergia di professionalità. La conoscenza storica oggi è contemporaneamente un contenuto, un insieme di cose da sapere, ma è anche una modalità, un insieme di linguaggi per saperle, per trovarle e per essere dotati di una sensibilità che non è solo tecnica. Non basta fare le domande giuste alla storia. Occorre anche sapere come si formulano esse domande. Per questo forse oggi sarebbe necessario aprire una riflessione su come si costruiscono luoghi della formazione che contemplano una cooperazione di competenze e dunque, per esempio, se avrebbe senso pensare a un Master dedicato a "comunicazione, formazione e storia". Una realtà che non c'è e che sarebbe parte di quella modernizzazione che molti auspicano.

Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah

Il Ministro della Giustizia Mastella, secondo quanto anticipato dai media, proporrà un disegno di legge che dovrebbe prevedere la condanna, e anche la reclusione, per chi neghi l'esistenza storica della Shoah. Il governo Prodi dovrebbe presentare questo progetto di legge il giorno della memoria.

Come storici e come cittadini siamo sinceramente preoccupati che si cerchi di affrontare e risolvere un problema culturale e sociale certamente rilevante (il negazionismo e il suo possibile diffondersi soprattutto tra i giovani) attraverso la pratica giudiziaria e la minaccia di reclusione e condanna. Proprio negli ultimi tempi, il negazionismo è stato troppo spesso al centro dell'attenzione dei media, moltiplicandone inevitabilmente e in modo controproducente l'eco.

Sostituire a una necessaria battaglia culturale, a una pratica educativa, e alla tensione morale necessarie per fare diventare coscienza comune e consapevolezza etica introiettata la verità storica della Shoah, una soluzione basata sulla minaccia della legge, ci sembra particolarmente pericoloso per diversi ordini di motivi:

1) si offre ai negazionisti, com'è già avvenuto, la possibilità di ergersi a difensori della

libertà d'espressione, le cui posizioni ci si rifiuterebbe di contestare e smontare sanzionandole penalmente.

2) si stabilisce una verità di Stato in fatto di passato storico, che rischia di delegittimare quella stessa verità storica, invece di ottenere il risultato opposto sperato. Ogni verità imposta dall'autorità statale (l'«antifascismo» nella Ddr, il socialismo nei regimi comunisti, il negazionismo del genocidio armeno in Turchia, l'inesistenza di piazza Tiananmen in Cina) non può che minare la fiducia nel libero confronto di posizioni e nella libera ricerca storiografica e intellettuale.

3) si accentua l'idea, assai discussa anche tra gli storici, della «unicità della Shoah», non in quanto evento singolare,

ma in quanto incommensurabile e non confrontabile con ogni altro evento storico, ponendolo di fatto al di fuori della storia o al vertice di una presunta classifica dei mali assoluti del mondo contemporaneo.

L'Italia, che ha ancora tanti silenzi e tante omissioni sul proprio passato coloniale, dovrebbe impegnarsi a favorire con ogni mezzo che la storia recente e i suoi crimini tornino a far parte della coscienza collettiva, attraverso le più diverse iniziative e campagne educative. La strada della verità storica di Stato non ci sembra utile per

contrastare fenomeni, molto spesso collegati a dichiarazioni negazioniste (e certamente pericolosi e gravi), di incitamento alla violenza, all'odio razziale, all'apologia di reati ripugnanti e offensivi per l'umanità; per i quali esistono già, nel nostro ordinamento, articoli di legge sufficienti a perseguire i comportamenti criminali che si dovessero manifestare su questo terreno.

È la società civile, attraverso una costante battaglia culturale, etica e politica, che può creare gli unici anticorpi capaci di estirpare o almeno ridimensionare ed emarginare le posizioni negazioniste.

Che lo Stato aiuti la società civile, senza sostituirsi ad essa con una legge che rischia di essere inutile o, peggio, controproducente.

Primi firmatari:

*Marcello Flores,
 Università di Siena
 Simon Levis Sullam,
 Università di California, Berkeley
 Enzo Traverso,
 Università de Picardie
 Jules Verne
 David Bidussa,
 Fondazione
 Giangiacomo Feltrinelli
 Bruno Bongiovanni,
 Università di Torino
 Simona Colarizi,
 Università di Roma La Sapienza
 Gustavo Corni,
 Università di Trento
 Alberto De Bernardi,*

*Università di Bologna
 Tommaso Detti,
 Università di Siena
 Anna Rossi Doria,*

*Università di Roma Tor Vergata
 Maria Ferretti,
 Università della Tuscia
 Umberto Gentiloni,
 Università di Teramo
 Paul Ginsborg,
 Università di Firenze
 Carlo Ginzburg,
 Scuola Normale Superiore, Pisa
 Giovanni Gozzini,
 Università di Siena
 Andrea Graziosi,
 Università di Napoli Federico II
 Mario Isnenghi,
 Università di Venezia
 Fabio Levi, Università di Torino
 Giovanni Levi,
 Università di Venezia
 Sergio Luzzatto,
 Università di Torino
 Paolo Macry,
 Università di Napoli Federico II
 Giovanni Miccoli,
 Università di Trieste
 Claudio Pavone, storico
 Paolo Pezzino,
 Università di Pisa
 Alessandro Portelli,
 Università di Roma La Sapienza
 Gabriele Ranzato,
 Università di Pisa
 Raffaele Romanelli,
 Università di Roma La Sapienza*

*Mariuccia Salvati,
 Università di Bologna
 Stuart Woolf,
 Istituto Universitario
 Europeo, Firenze*

